

I QUADERNI DELLA SPERANZA

a cura di Filippo Liverziani
Il Convivio, centro di studi e comunità di ricerca
Via dei Serpenti 100 00184 Roma
Tel. 06-4819983-9669204
Internet: www.convivium-roma.it
E-mail: f.liverziani@convivium-roma.it

27

**LA FINE DEI TEMPI
E LA RESURREZIONE UNIVERSALE**

LA FINE DEI TEMPI E LA RESURREZIONE UNIVERSALE

Testi biblici e comunicazioni dall'Oltre

SOMMARIO: 1. L'aldilà, che in questa civiltà materialistica era come caduto in oblio, torna, oggi, a manifestarsi con forza. – 2. In particolare la “manifestazione dei figli di luce” ripropone un aldilà di Dio e della vita eterna. – 3. Le comunicazioni ricevute da noi ci rappresentano l'aldilà come itinerario mistico delle anime teso alla meta ultima della resurrezione universale – 4. Quali conferme le nostre comunicazioni ricevano da quelle ottenute dagli altri sperimentatori. – 5. Quel che le comunicazioni con l'Oltre ottenute da noi ci dicono della resurrezione universale finale. – 6. Quel che della resurrezione finale ci dice la rivelazione cristiana. – 7. La resurrezione finale ci assumerà nel regno di Dio con i nostri affetti e con la pienezza di quei valori umani che imitano Dio stesso e completano la sua creazione. – 8. Anche le nostre comunicazioni medianiche ci danno precisa conferma che la resurrezione universale finale assume nel regno di Dio tutto ciò che è dell'uomo in una con l'intera creazione e la stessa materia. – 9. Alla resurrezione universale finale è connesso il ritorno del Cristo e dei suoi angeli e santi per ricondurre definitivamente a Dio la creazione e l'umanità intera con gli stessi peccatori più irriducibili. – 10. A questo punto si pone il problema critico di stabilire in quale misura i dati appresi nelle nostre esperienze medianiche (o presunte tali) realmente vengano a noi dall'altra dimensione. – 11. Col risorgere, le anime disincarnate recuperano in pieno quell'umanità, che una lunga e severa asceti, finalizzata al distacco dalla terra, ha dovuto in loro sospendere. – 12. Come alla fine dei tempi la manifestazione dei risorti santificherà la terra. – 13. Non l'aldilà è il traguardo, ma la resurrezione. – 14. Se la sopravvivenza si può meglio inferire dai fenomeni della parapsicologia, la resurrezione è meglio argomentabile in termini di esperienza spirituale. – 15. Nondimeno la parapsicologia può aiutarci a definire la resurrezione in termini più concreti, riconducendola ai fenomeni di materializzazione. – 16. Suggestioni significative nel merito di quella che potrà essere la condizione dei risorti ci vengono dai fenomeni paramistici i quali in certo modo l'anticipano. – 17. Nel nostro aspirare alla divina onniscienza cerchiamo di farcene una prima idea senza dubbio assai imperfetta e pur viva considerandone deboli e pallide prefigurazioni certe nostre esperienze di confine. – 18. Cerchiamo di immaginare quel che la vita eterna possa significare per noi in concreto. – 19. Siamo destinati a “diventare come Dio” ma per sua grazia, cui la nostra iniziativa può efficacemente collaborare. – 20. Come il Nuovo Testamento esprime l'idea del collaborare con Dio. – 21. Quel che vuol dire, in concreto preparare la resurrezione, collaborare alla divina creazione dell'universo.

1. L'aldilà, che in questa civiltà materialistica era come caduto in oblio torna, oggi, a manifestarsi con forza

La nostra civiltà scientifico-tecnologica ha compiuto passi da gigante nel corso degli ultimi secoli.

Questo immenso progresso ha un fattore determinante? Direi che il segreto soprattutto consiste nell'attenzione esclusiva che gli uomini hanno dedicato alle realtà del mondo.

Si sono applicati a studiare ogni fenomeno in termini qualitativi, per definire ogni cosa; non solo, ma ancora in termini quantitativi, per tutto misurare, calcolare, prevedere.

Da una tale innovazione prende forma la scienza moderna. Connessa alla scienza, la tecnologia, con la serie prodigiosa delle invenzioni, che hanno trasformato la terra e l'intera nostra maniera di vivere.

L'incredibile sviluppo delle scienze, delle tecnologie, dell'economia, dell'organizzazione sociale e politica è una grande medaglia, che ha, purtroppo, un suo pesante doloroso rovescio.

Concentrandosi in maniera esclusiva sull'aldiquà, gli uomini hanno perso di vista l'aldilà, ne hanno smarrito il senso, lo hanno lasciato cadere in oblio.

Col venir meno del senso dell'aldilà, si è pure venuto a dissolvere il significato assoluto della vita. Le misurazioni oggettive della scienza si applicano solo a quelli che della realtà appaiono gli aspetti più materiali. La realtà è apparsa tutta e solo formata di materia, perciò destinata alla dissoluzione. La vita sembra, così, avere solo un senso effimero.

Oggi, però, quell'altra dimensione, che gli uomini moderni si erano occultata sotto una spessa coltre di oblio, torna a manifestarsi.

Si ripresenta quale dimensione in cui i defunti sopravvivono. Non, però, dove essi continuano a vivacchiare indefinitamente, tirando avanti in una maniera quale che sia, che, per così dire, prolunghi l'andazzo terreno.

Si tratta di una sopravvivenza ben qualificata. L'altra dimensione si propone come una forma di esistenza superiore, celeste, assoluta: si propone come l'aldilà di Dio e della vita eterna.

2. In particolare la "manifestazione dei figli di luce" ripropone un aldilà di Dio e della vita eterna

L'altra dimensione torna oggi a manifestarsi attraverso le comunicazioni medianiche di anime disincarnate e, in modo e con forza particolari, attraverso la cosiddetta "manifestazione dei figli di luce".

E costoro chi sono? Vengono chiamati, in un senso più stretto, "figli di luce" tanti giovani trapassati in età immatura i quali, pianti per morti dai loro cari lasciati sulla terra, a loro tornano per rivelare che, al contrario, sono ben vivi in un'altra dimensione, diversa, trascendente, eppur vicinissima.

La manifestazione dei figli di luce viene colta in una esperienza medianica, la quale ad un tempo si conferma come un'esperienza altamente spirituale.

Il discorso aperto dai giovani di luce è di natura essenzialmente religiosa e mistica, e va ben oltre a quei termini cui l'attenzione dei loro genitori si limitava.

Questi vorrebbero il prolungarsi del consueto dialogo nelle condizioni consuete: se possibile, proprio nelle condizioni terrene cui vorrebbero che il giovane ritornasse risuscitando com'era.

Nel discorso dei giovani di luce si vengono, invece, ad aprire orizzonti nuovi, inattesi, inediti. Sono le prospettive del regno di Dio che viene.

In questo senso la manifestazione dei figli di luce non fa che ribadire quella Buona Novella, o Buona Notizia, che, dall'espressione greca *Eu Evangelia*, è l'Evangelo.

Il Vangelo, in sostanza, che cosa ci annuncia? Ci annuncia che noi umani siamo destinati ad una vita divina.

Un giorno che molti discepoli abbandonavano Gesù, Egli chiese ai Dodici: "Volete andarvene anche voi?" Per tutti gli rispose Simon Pietro: "Signore, a chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv. 6, 68).

A questo punto è opportuno far vedere meglio come i contenuti delle comunicazioni medianiche ottenute da noi della comunità della Speranza e in particolare del gruppo sperimentale romano del Convivio confermino quel Lieto Annuncio.

In un primo momento i giovani di luce, al pari di tutti gli spiriti comunicanti dall'altra dimensione, si manifestano per farci sapere che ben sopravvivono alla morte fisica, rimanendo integri nella loro personalità.

In genere i giovani di luce dicono a noi che si trovano in un ambiente luminoso, dove la loro esistenza è felice. A dire il vero, non proprio tutte le anime ci danno la medesima testimonianza. Tante si trovano in una condizione penosissima: sono le anime che trapassano gravate di eccessive scorie di peccato e di imperfezioni.

Quella dell'altra dimensione è una realtà mentale: e ciascuno vi si adegua a seconda di quello che è il proprio stato mentale, appunto. Quindi chi ha un'anima luminosa entra in una esistenza luminosa; chi, invece, ha un'anima appesantita da scorie entra in uno stato mentale penoso di oscurità e di solitudine, dove è lasciato a meditare sui propri errori per emendarsene, per ottenere il perdono divino e per intraprendere alfine un percorso spirituale positivo.

Pare che i giovani di luce, ragazzi più che normali e tirati su bene in famiglie oneste, al momento dal trapasso vengano coinvolti da anime giovani dell'altra dimensione e immessi nel cammino positivo di un'esistenza interamente donata al servizio di Dio e dei propri simili.

Pare, ancora, che l'accettazione immediata di una nuova esistenza che sia tutta e solo dedita alla causa del bene costituisca, di per sé, la migliore delle espiazioni.

Un'offerta così generosa di sé renderebbe superflua qualsiasi espiazione afflittiva in un isolamento che, per un periodo iniziale anche lungo, potrebbe dimostrarsi inutilmente sterile. È la pronta risposta positiva all'appello divino, è il dono incondizionato di sé che già, come tale, purifica ed eleva.

Vorrei notare, qui, per inciso, come il concetto or ora espresso trovi corrispondenza nell'affermazione di Pietro, ripresa dai Proverbi, che "la carità copre una moltitudine di peccati" (1 Pt. 4, 8; Prov. 10, 12; cfr. Giac. 5, 20).

3. Le comunicazioni ricevute da noi ci rappresentano l'aldilà come itinerario mistico delle anime teso alla meta ultima della resurrezione universale

Una volta che ci abbiano confortati della loro sopravvivenza, le anime che vengono a comunicare con noi ci danno un'idea di quale sopravvivenza si tratti: non di una semplice continuazione della vita terrena, bensì dell'accesso ad una esistenza più spirituale e religiosa.

A questo punto esse ci danno già l'idea di trovarsi ai primi passi di un cammino, che li condurrà ad una perfetta unione con Dio.

È un cammino mistico, il quale vuol essere percorso fino in fondo. Ora, per unirsi con Dio perfettamente, bisogna prima liberarsi di ogni scoria negativa, di ogni pur minima traccia di egoità, di egoismo, di egocentrismo, di attaccamenti terreni. Così, al pari di qualsiasi anima bene incamminata nei sentieri del mondo spirituale, il giovane di luce si isola per periodi sempre più lunghi, al fine di attendere ad una ascesi di purificazione. Si tratta, per ciascuno, di distaccarsi il più possibile dalla terra.

È un tale distacco si ottiene anche attraverso una sospensione dei ricordi e degli affetti. L'egoità viene, così, letteralmente distrutta dalle radici. Il vecchio edificio viene demolito dalle fondamenta perché in suo luogo si possa costruire un edificio del tutto nuovo.

L'anima che procede nel suo sentiero ascetico finisce per sospendere ogni ricordo anche dell'esistenza vissuta sulla terra e dello stesso nome con cui veniva chiamata.

Qui è opportuno ribadire che ricordi e affetti sono soggetti ad una pura sospensione, non mai ad una caduta. Sono esclusivamente sospesi ad ottenere un sempre maggiore distacco dalla terra e dalle cose terrene e da ogni forma di egoità, perché l'anima sia tutta e solo di Dio, finché Dio stesso la riempia di sé restituendole ogni cosa ad un più alto livello, a potenza assoluta.

Se e quando, però, ci sia bisogno per un'anima di ristabilire un colloquio con i suoi cari, questo è pur sempre possibile per lei, recuperando per un qualche tempo quello stato di coscienza che una volta le consentiva il pieno rapporto con loro. Dopo di che essa può riprendere il cammino ascetico nel totale oblio di sé, in quel crescente spersonalizzarsi che la condurrà alla totale distruzione dell'io.

L'anima che si sarà svuotata di sé per essere tutta e solo di Dio sarà infine deificata: Dio la riempirà di Sé totalmente e, poiché Egli è Datore di ogni bene, le restituirà ogni cosa ad un più alto livello, a potenza assoluta.

Mentre il cammino delle anime è individuale e diverso per ciascuna, esse arrivano all'ultimo traguardo tutte insieme. E quest'ultimo atto è la resurrezione universale finale.

In questa resurrezione saremo tutti reintegrati nella pienezza della nostra umanità. E qui tutte le nostre migliori aspirazioni di uomini saranno coronate.

4. Quali conferme le nostre comunicazioni ricevano da quelle ottenute dagli altri sperimentatori

Fin qui si sono riassunte notizie circa l'altra dimensione e la nostra destinazione finale di uomini, che noi riceviamo dall'altra dimensione attraverso comunicazioni medianiche.

A questo punto ci si può chiedere: quale conferma ne abbiamo dalle comunicazioni ricevute da altri sperimentatori?

Possiamo dire che quelle relative alla sopravvivenza ricevono conferma in tutte le comunicazioni ricevute da chiunque.

Quanto al cammino di purificazione e di elevazione che si avrebbe nel mondo spirituale ultraterreno, anche questo è largamente attestato.

Della resurrezione finale trattano, invece, soprattutto le comunicazioni ottenute da noi.

Viene da chiedersi se tali rivelazioni – vere che siano o presunte – non siamo noi stessi ad influenzarle con idee e credenze e convinzioni nostre previe.

È un'idea, quest'ultima, che non possiamo mai confutare e scartare una volta per tutte. È un'interpretazione che rimane pur sempre possibile e in perenne agguato. Possiamo, tuttavia, contrapporre un'interpretazione diversa, in cui il nostro sentimento vivo riceve un qualche sostegno anche i termini più oggettivabili, anche se non proprio atto a chiudere la questione in maniera definitiva.

Nessuna verità si può comunicare ad un soggetto che non sia preparato a riceverla. Questo spiegherebbe come mai – almeno in linea generale e salvo eccezioni – notizie nel merito della resurrezione finale non vengano raccolte da altri sperimentatori.

Tra i vari filoni della medianità, gli spiritualisti di impronta anglosassone sono concentrati in modo esclusivo sul tema della sopravvivenza in un mondo spirituale che per tanti aspetti ricorda e continua, in assai meglio, la condizione di vita in questo mondo terreno.

Gli spiritisti alla Kardec sono tutti concentrati nell'idea della reincarnazione e del reale progresso che lo spirito perseguirebbe reincarnandosi in una serie di esperienze terrene.

I genitori del Movimento della Speranza e, in quello stesso ambito, tutti coloro che hanno sofferto della perdita di qualche loro caro sono profondamente consolati e lieti di averlo ritrovato in una esperienza paranormale, e interamente presi dall'idea di mantenere il contatto ad oltranza.

Essi dicono che il loro caro è già risorto. Confondono col risorgere il semplice risvegliarsi ben vivi nell'aldilà. Non sanno che quella è tutt'al più definibile una "prima resurrezione", e che la finale non è da confondere con la semplice sopravvivenza. In un tal giro di pensieri e di istanze, è chiaro che la prospettiva di una resurrezione universale finale rimane fin troppo remota.

Pur senza risolvere il problema in termini definitivi, tutto questo può spiegare abbastanza, può sufficientemente motivare la nostra adesione a quanto della resurrezione universale finale ci viene detto dalle entità.

5. Quel che le “nostre” comunicazioni medianiche ci dicono della resurrezione universale finale

Ecco una serie di definizioni, che entità comunicanti con noi ci hanno dato della resurrezione universale finale. Di ogni citazione viene precisato, tra parentesi, il numero del verbale e il nome che l'entità ci ha trasmesso di sé. Può, questo, corrispondere al nome di una persona da noi conosciuta in vita terrena; ma può anche essere un nome assunto lì per lì, ovvero un appellativo simbolico. La citazione consisterà, a volte, in una risposta preceduta della nostra domanda.

Come premessa a questa serie di riferimenti, e alle altre serie che seguiranno in successivi capitoli, chiedo scusa a chi mi legge per le ripetizioni che vi ricorrono. Avrei potuto eliminarle; ma penso sia meglio riportarle tutte, o quasi tutte, a dare una giusta idea di come certi concetti appaiano ben ribaditi, nella sostanza, con tutte le possibili variazioni espressive.

La resurrezione universale finale “è la meta, l'evento ultimo e possente (Corrado P., 522); “l'evento ultimo e grandioso che realizzerà per sempre la creazione” (Mascia, 743).

“È il termine della creazione” (Olindo A., 435); “la conclusione della creazione” (Un Semplice, 739); “il compimento della creazione (Fuoco Spirituale, 206; Anarchico, 721).

È, quindi, “il compimento dell'opera di Dio” (Gaspere A., 332); “il trionfo di Dio” (Irma, 707); “un trionfo finale universale” (Sirio, 51); “il trionfo finale dell'eterna unione di cielo e terra” (Suor Eulalia, 699).

“È l'evento conclusivo della piena realizzazione dello spirito sulla terra” (Osis, 271). Invero “la nuova terra e i nuovi cieli saranno la realizzazione piena della creazione divina (La Fede, 376).

“È la realizzazione dell'eternità” (Il Saggio della Verità Ultraterrena, 671). “È una trasformazione totale e universale” (Ardente, 204). “È una perfezione totale” (Casimiro, 551).

Al quesito *Coloro che sono defunti ritorneranno?* un'entità risponde di sì, aggiungendo che ciò avverrà in “una terra trasformata, purificata e santificata” (Amico, 604).

Incalziamo con le domande: *Ma alla fine dei tempi la terra sarà annientata o continuerà ad esistere?* Una significativa risposta esprime il concetto di una “terra santificata” (Tito, 106).

Un'altra entità distingue due risposte possibili: la prima è che alla “fine del mondo” gli umani siano “tutti morti”. Si verificherebbe, in un primo tempo, la “scomparsa della terra come è adesso. E poi tutto nuovo: nuovo pianeta terra. I risorti santi lo popoleranno”. Ed ecco la possibilità numero due: “Altri invece dicono che la terra continuerà ma purificata” (Suor Imelde).

Alla prima delle due ipotesi un'altra entità ancora obietta: “C'è chi sostiene che tutti gli esseri terrestri dovranno essere morti. Ma il pianeta esistente senza uomini che significa?” (Sirio, 54).

Si avrà, comunque, alla fine, “un mondo purificato” (Tito, 106); un “mondo perfetto e uomini ideali” (Gioia); “un mondo trasfigurato dalla potenza di Dio (Terza Anima Profetica, 629).

“La terra e il cielo si fonderanno nel regno eterno di Dio” (Anarchico, 721). “La meraviglia di Dio, ossia la resurrezione”, si compirà nell'incontro finale tra “tutto ciò che

è vivo” sulla terra in quel momento conclusivo e “ciò che è nei cieli” (Anima che tende alla Perfezione, 375).

In altre parole: “Raggiunta la santità, verrà il momento finale e universale della realizzazione del nuovo mondo. Tutti gli esseri qui, e voi ancora nel mondo risorgente [sarete insieme] in una nuova terra santificata trasfigurata dalla potenza divina” (Venceslao, 338).

Delle anime disincarnate che nel cielo di Dio avranno raggiunto la perfezione è detto: “Lo spirito assapora la santità e, quando avverrà l’evento finale, sarà pronto a risorgere” (La Fede, 376).

“Una volta santo di Dio, devi essere di Dio e in Dio. Riacquisti la consapevolezza di essere da Lui creato e ritorni a Lui con slancio filiale. A questo punto c’è solo il ritorno (Ascesa, 341).

“Sono ormai epurato da ogni scoria e devo iniziare un cammino di santificazione; e, quando la meta sarà raggiunta, allora sarà il momento finale della resurrezione” (Proteso, 323).

Qual è, insomma, il punto di arrivo finale dell’evoluzione delle anime? “Un ritorno ad un mondo perfetto con tutti gli uomini santificati” (Gia, 479). “La meta finale è il risorgere santificati e uomini nuovi in un mondo trasformato dalla potenza e amore di Dio” (Fochino, 227).

6. Quel che della resurrezione finale ci dice la rivelazione cristiana

Il Vangelo, e insieme la predicazione degli apostoli, ci confermano della sopravvivenza, in un mondo spirituale dove insieme potremo vivere con Dio; ma il punto della rivelazione cristiana che appare più essenziale per noi è quel che essa ci dice della resurrezione.

L’idea di una resurrezione universale finale viene alla tradizione ebraica dal contatto con la Persia e col zoroastrismo che ne era la religione dominante e ufficiale. Ma poi l’ebraismo imprime a questa idea un proprio sviluppo, che diviene ancor più originale nei vangeli e nelle lettere paoline.

Nei vangeli si parla della resurrezione finale in connessione con l’ultimo giudizio. Vi si afferma che il giudizio sarà particolarmente severo nei confronti dei peccatori. Ci auguriamo che nessuno ci sia, che debba essere dannato per sempre senza remissione. I profeti ammoniscono gli uomini dei pericoli che loro incombe, perché non debbano cadere nei mali che li minacciano. Confidiamo nella infinita misericordia di Dio, che nei vangeli è attestata dalle parabole della pecora e della dramma smarrite e del figliol prodigo (Lc. 15) e anche nell’esortazione agli uomini di imitarla perdonando settanta volte sette e ancora sette volte ogni giorno, cioè all’infinito (Mt. 18, 21-22; Lc. 17, 3-4).

È vero, Gesù dice che è più facile ad un cammello di passare per la cruna di un ago, che a un ricco di entrare nel regno dei cieli. Ma è altresì vero che, alla domanda dei discepoli sbigottiti su chi allora si possa salvare, aggiunge con particolare enfasi, fissando bene lo sguardo nei loro occhi: “Agli uomini questo è impossibile, ma tutto è possibile a Dio” (Mt. 19, 23-26).

Nell'ultimo giorno, allorché il Signore tornerà sulla terra scortato dai suoi "angeli" e anche dagli apostoli e dai santi e martiri, che tutti insieme lo coadiuveranno nel giudizio (Mt. 13, 38-43 e 49-50; 16, 27; 19, 28; 24, 30-31; 25, 31-33; Mc. 8, 38; Lc. 9, 26; 1 Tess. 4, 13-17; 2 Tess. 1, 6-10; 1 Cor. 15, 23-28; 1 Cor. 6, 2; Giuda, 14-16; Ap. 20, 4), i malvagi ostinati saranno gettati nella "fornace ardente" (Mt. 13, 38-42 e 47-50), nel "lago del fuoco" (Ap. 20, 15).

Auguriamoci che la fornace ardente – pur dolorosa, afflittiva magari in sommo grado – sia meglio interpretabile come quel fuoco purificatore, cui pure fan cenno profeti dell'Antico Testamento (Zac. 13, 9; Mal. 3, 1-3).

Così auguriamoci che tale finale situazione dei peccatori possa soprattutto definirsi con le seguenti parole di Paolo, interpretabili alla luce di quella lunga pazienza di Dio cui accenna la seconda lettera di Pietro (3, 9) e di quella carità "paziente" e "benigna" che Paolo stesso in altro punto della medesima lettera prima ai Corinzi (c. 13) esalta in sommo grado: "Secondo la grazia elargitami da Dio io posi da esperto architetto il fondamento e un altro vi costruisce sopra. Ognuno però badi come vi costruisce sopra, poiché nessuno può porre un altro fondamento oltre quello che vi sta già; e questo è Gesù Cristo. Ora, se si costruisce su questo fondamento con oro, argento, pietre preziose, legname, fieno, stoppia, l'opera di ognuno si renderà manifesta. Il giorno del giudizio la farà conoscere perché si deve manifestare con fuoco, e il fuoco stesso proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera di qualcuno sarà consumata dal fuoco, egli la perderà; quanto a lui, però, sarà salvo, ma come attraverso il fuoco" (1 Cor. 10-15).

"Non c'è nulla di nascosto che non debba essere manifestato e nulla è segreto che non venga in luce" (Mc. 4, 22). Il giudizio finale sarà l'emergere stesso della verità, alla cui luce tutte le cose verranno facilmente giudicate e ognuno si potrà giudicare da se medesimo. Lo stesso uomo più malvagio si potrà giudicare a fondo: e perché dovrebbe perdere questa suprema occasione di emendarsi, che la misericordia infinita di Dio ancora gli offre?

Consideriamo ora quello che, secondo il Nuovo Testamento, è la destinazione finale dei giusti, dei buoni. Tra costoro penso siano da includere gli stessi peccatori pentiti e convertiti a seguito di quella presa di coscienza. Le loro opere, al pari di ogni traccia e scoria negativa, saranno consumate dal fuoco. Essi, però, "come attraverso il fuoco" saranno "salvi" e quindi giustificati, da considerare e trattare alla medesima stregua dei giusti.

"Allora i giusti splenderanno come sole nel regno del Padre loro", dice il Cristo (Mt. 13, 43). E, aggiunge l'autore dell'Apocalisse (21, 24), cammineranno nella luce di Dio. Prenderanno possesso del Regno (Mt. 25, 34), del cielo (5, 3) e della stessa terra (5, 5). Il Signore Gesù Cristo "trasfigurerà" il loro "corpo di miseria, conformandolo al suo corpo di gloria" (Fil. 3, 20-21). Verranno consolati (Mt. 5, 4) in eterno (2 Tess. 2, 16) là dove non ci saranno più lacrime, né dolore, né morte (Ap. 21, 3-4) e neanche notte (22, 5). La vita eterna li attende insieme a una gioia ineffabile e gloriosa, indefettibile e senza fine, che già su questa terra possono pregustare (Mt. 25, 21; Lc. 6, 23; Gv. 15, 11; 16, 22; 17, 13; 2 Cor. 7, 2-7; 1 Pt. 1, 6-9; Ap. 19, 5-9 ecc.).

Il nostro destino di donne e uomini fedeli discepoli del Cristo è, invero, di essere "trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria" (2 Cor. 3, 18). È di crescere nel Cristo (Ef. 2, 21) fino a raggiungere la sua statura (Ef. 4, 11-16), fino a divenire uno con Lui com'Egli è uno col Padre (Gv. 20-23). È di farsi, in Lui, partecipi della pienezza

della divinità (Col. 2, 9-10; Ef. 3, 14-19). È di sedere sul suo stesso trono (Ap. 3, 21); e ancora di giudicare, insieme a Lui, il mondo (Mt. 19, 28; Ap. 20, 4). È di vedere Dio (Mt. 5, 8). È di vederne la faccia (Ap. 22, 4). È di conoscere Dio e Gesù stesso completamente per divenire partecipi della natura divina (Col. 2, 1-3; Ef. 3, 18-19; 2 Pt. 1, 1-4 e 2-4).

Alla resurrezione i fedeli discepoli del Cristo saranno uniti pienamente e per sempre a quel Dio che infine sarà “tutto in tutti” (1 Cor. 15, 28). Ma in Dio, datore di ogni bene, essi avranno tutto. Ritroveranno anche tutte le realtà terrene che a Dio avranno sacrificato per fare quel che in certi momenti era la volontà di Lui e quindi il loro dovere. Ritroveranno le persone e le cose cui avranno rinunciato per seguire Gesù.

Ma ricollegiamoci un momento a quanto più sopra si era accennato nel merito di quell’ascesi ultraterrena, che è pure necessaria per la purificazione dell’anima già trapassata all’altra dimensione. Potremo dire con sicurezza, a tal proposito, che i santi risorti ritroveranno gli stessi affetti e le stesse vocazioni terrene che avranno dovuto sospendere al fine di staccarsi dalla terra e di annientare l’ego per compiere il loro cammino di santificazione fino in fondo, senza rimanere a metà strada. Ritroveranno anch’essi tutto quel che hanno lasciato: lo ritroveranno in Dio, ad un livello decisamente superiore, ritroveranno tutto elevato a potenza assoluta.

Sono convinto che proprio in entrambi questi sensi debba essere interpretato un brano evangelico di gravidanza estrema, quello che dice: “E chiunque avrà lasciato case o fratelli o sorelle o padre o madre o figli o campi a causa del mio nome, riceverà il centuplo e avrà in sorte la vita eterna” (Mt. 19, 29).

Certamente questa promessa è di grande conforto per l’asceta cristiano, per l’apostolo, per il religioso, il sacerdote, il missionario che a tutto ha rinunciato al fine di ben seguire Gesù per “la porta stretta e la via angusta che conduce alla vita” (Mt. 7, 14).

Ma è di pari conforto per ognuno che abbia perduto una persona cara e aneli a ritrovarla per sempre. E ancora per l’anima che nell’altra dimensione intraprenda un cammino spirituale e si renda conto che, a stretto rigore, ciò esige da lui una sospensione dei ricordi terreni, degli affetti e dei valori e degli interessi culturali perseguiti in questo mondo, di ogni relativo impegno di conoscenza e di creatività, di ogni forma di umanesimo.

In questo senso i fratelli e le sorelle, il padre e la madre sono le persone care con cui dobbiamo sospendere il rapporto, mentre le case e i campi sono quel patrimonio che si può intendere anche in senso culturale.

Non ha ciascuno di noi il suo “campo” di lavoro e di studio? Vale la pena coltivare il proprio campo con tanto impegno, se poi con la morte fisica o con la morte iniziatica (la rinuncia a tutto, l’annientamento dell’egoità) si deve perdere per sempre, come un’illusione che all’improvviso venga a dissolversi?

La menzionata promessa di Gesù include i più nobili affetti ed interessi ed impegni umani – diciamo pure: include l’umanesimo – nello stesso regno di Dio.

7. La resurrezione finale ci assumerà nel regno di Dio con i nostri affetti e con la pienezza di quei valori umani che imitano Dio stesso e completano la sua creazione

Certo, mentre l'ebraismo ha un proprio umanesimo incontestabile, la predicazione del Nuovo Testamento non si sofferma tanto su questo tema, tutta concentrata com'è nella fine del mondo, nella resurrezione universale e nel ritorno del Cristo, che vengono avvertiti assai prossimi. Di fronte all'imminenza di tutto questo, ogni altra istanza rimane sospesa e confinata ai margini: tende a cadere in oblio, pur temporaneo.

Una ripresa di motivi umanistici la si ha via via nel corso della civiltà medievale. E si tratta di un umanesimo cristiano, anche se l'arte e la filosofia e la politica e ogni forma di umano impegno vengono concepite come attività poste al servizio della religione più che valide in sé.

Un valore incondizionato verrà, poi, attribuito dalla civiltà moderna alle varie espressioni dell'umanesimo. Ciascuna di queste, però, dimentica della propria divina Sorgente di senso, tenderà fin troppo sovente ad assolutizzarsi per sé, facendo di se medesima una sorta di idolo.

Al contrario dell'Antico, il Nuovo Testamento non si propone come un umanesimo altrimenti che molto di riflesso. Il cristianesimo, nondimeno, si dimostra tutt'altro che insensibile ai valori umani. Ne abbiamo già una particolare testimonianza nell'esortazione di Paolo ai Filippesi (4, 8): "Infine, o fratelli, tutto ciò che vi ha di vero, di nobile, di giusto, di puro, di amabile, di onorevole, tutto ciò che è virtuoso e degno di lode, questo formi l'oggetto dei vostri pensieri" (Fil. 4, 8). Ogni forma di umanesimo trova, certamente, spazio in una così bella definizione.

Come si fa ad accertare la bontà, la nobiltà, la bellezza, la giustizia, la verità di qualcosa, se non per mezzo di un sentimento che se ne possa avere? Non si tratterà, beninteso, di un moto dell'animo puramente soggettivo, ma di una forma di apprezzamento volto a un termine su cui anche altri soggetti possano convenire.

Non solo il puro pensare, ma anche il sentire – diciamo – col cuore e con tutta l'anima è una forma di conoscenza. Può aversi, anche qui, un discorso tra più soggetti, che più o meno e in modo pur vario condividano la medesima sensibilità e le medesime esperienze interiori.

Sono questioni assai difficili da risolvere con votazioni democratiche, con l'attribuire un voto a ciascun individuo in maniera indiscriminata prescindendo da ogni sua interiore maturazione. Non tutti hanno pari sensibilità in tutto; e il voto di chi non ha maturato alcuna sensibilità per certe cose non può affatto valere quanto quello di chi l'abbia particolarmente approfondita nei medesimi temi.

Confesso che ben poche cose mi stanno altrettanto a cuore quanto questo discorso, dove l'umanesimo è considerato sullo sfondo delle cose ultime. E tuttavia sono ben pronto a riconoscere che queste parole diranno assai poco, se non proprio nulla, alla grande maggioranza delle stesse persone che si saranno prese la briga di leggermi.

Normalmente si amano e si rimpiangono i propri cari defunti e fortemente si spera di poterli di nuovo incontrare. Si possono rimpiangere, o si può temere di perdere, le proprietà, i soldi, gli agi materiali, pur senza alcuna pretesa di riaverli in un mondo ove la materia non ci sia più. Ma chi si pone il problema se in un'altra vita siamo destinati, o meno, a perdere il nostro patrimonio culturale?

Eppure questo patrimonio di scienza, di ricordi storici, di immagini, di creazione, di riflessione e approfondimento, di spirituale affinamento e crescita ci dovrebbe essere ben caro, almeno a giudicare dai lunghi anni di studio, dalle fatiche, dall'intimo travaglio che ci è costato.

Non è senza ansia – e, vorrei aggiungere, non è senza un certo accoramento – che io mi chiedo quale destino abbia il mio, il nostro umanesimo: il mio personale e nostro comune patrimonio di scienza e di arte, di cultura e di civiltà.

Queste attività umanistiche sono effimere – sono un puro passatempo terreno, tutt'al più una prova di esame da superare per ottenere un voto positivo in buona condotta – o sono finalizzate anch'esse al conseguimento di una vita eterna, di una vita divina? Penso che una risposta possiamo ricavarla dalle considerazioni che seguono.

Dio è santo, quindi un cammino di santificazione ci avvicina a Lui.

Ma Egli è anche onnisciente, e ciò comporta che parimenti ci avvicina a Lui tutto quel che noi possiamo fare per progredire nelle scienze come in ogni forma di conoscenza.

Dio è, poi, il sommo Artista della creazione, e ciò vuol dire che noi ci eleviamo a Lui anche attraverso le nostre attività di creazione artistica, letteraria, musicale.

Insomma non il solo perseguimento della santità, cioè della perfezione religiosa, ma tutto quel che noi facciamo per promuovere l'umanesimo è operato con l'aiuto di Dio in collaborazione con Lui per il compimento del suo Regno.

Ne consegue, per noi, l'obbligo morale di promuovere in noi stessi e intorno a noi ogni forma di bene e di bellezza, ogni conseguimento di verità, ogni opera di giustizia e iniziativa diretta ad una migliore convivenza e collaborazione tra gli uomini.

Collaborare, in questo senso, col Dio creatore nostro significa aiutarlo a portare avanti la creazione fino al suo compimento in ciascuno di noi, in tutti e in tutto. Tale è il nostro dover essere e qui si attua il nostro essere profondo, la nostra autentica vocazione, la nostra vita migliore e più alta, la nostra perfezione e felicità senza limiti.

**8. Anche le nostre comunicazioni medianiche
ci danno precisa conferma
che la resurrezione universale finale
assume nel regno di Dio tutto ciò che è dell'uomo
in una con l'intera creazione e la stessa materia**

“Evolversi è importante”, ci dice un'entità comunicante, “ma i legami terrestri sono duri a morire”. Le viene chiesto se tali legami siano da perdere per sempre o se ci sia un momento futuro in cui si verranno a recuperare. Risponde che il recupero ci sarà e si avrà “negli ultimi stadi in preparazione al ritorno. La terra sarà tutta santificata... risorgendo tutto si riacquista: memorie, legami, affetti” (Tito, 93).

Un'altra entità così conferma: “Dopo il momento meraviglioso di comunione con Dio, in cui l'anima ha raggiunto la santità, si è pronti all'evento finale della riacquisizione della corporeità e di quella di tutti gli altri immortali valori: arte, ossia musica, pittura, scultura ecc., scienza, filosofia” (Frammento, 459).

Anche qui farò seguire una serie di testimonianze di anime disincarnate nel merito degli sviluppi che tutto questo discorso della resurrezione assume.

“Nella resurrezione finale... tutti recupereranno la corporeità. Saranno spiritualizzati, ma con tutti i valori umani” (Renato, 6). Si parla di “anime e corpi santificati, per un recupero totale di tutti i valori” (Fuoco Spirituale, 206). Si parla di “anime e corpi santificati, per un recupero totale di tutti i valori” (Fuoco Spirituale, 206). “Anche l’umanesimo sarà santificato” (Sirio, 51).

Che rapporto c’è tra l’umanesimo e la resurrezione? “L’umanesimo aiuta i risorti”. *In che senso?* “Quando ci sarà l’evento finale, i viventi aiuteranno coloro che risorgono” (Tito, 107).

Qual è il ruolo del progresso umano? “Portare avanti la creazione” (Risorgerò, 207). S’intende: qui l’uomo non crea; si limita a cooperare alla creazione divina; e nondimeno tale sua collaborazione è essenziale ed efficace.

La resurrezione finale consente “la salvezza dei valori”. *E i valori, per esempio, che sono?* “Tutto ciò che non deve finire”. Ciascuno professa i valori cui personalmente è più sensibile. Per l’anima, trapassata in età giovane, con cui stiamo colloquiando, i valori sono “mamma, papà, i miei cari, gli amici, l’amore, la bellezza”. Alla domanda se la Cappella Sistina, con i suoi famosi affreschi, sia destinata a rimanere in eterno, replica: “Se è un valore, resta” (Enzo A., 607). Un’altra anima, particolarmente sensibile all’arte, dice che “tutto il bello non va perduto” (Wilson, 692).

Un’altra entità osserva: “A te non piace una religione staccata dalla vita. Sei amante di tutto: musica, pittura, poesia; e non puoi accettare che questi valori siano considerati inutili ai fini religiosi”. “Tu sei d’accordo?” chiedo. Risponde: “Certamente”. Chiedo ancora: “C’è un rapporto tra tutto questo e la resurrezione, che attendiamo?” Replica: “Anche questi valori saranno santificati come la corporeità” (Padre Enrico, 736).

E un’anima decisamente impegnata nel cammino spirituale attesta, in sintesi: “Io vivo nell’amore cosmico che tutto salva: non solo le anime, ma anche i valori e la vita animale, vegetale e inerte, in un nuovo mondo redento. Tu sai che nulla si perderà, ed io ti dico che tutto si ritroverà perfetto” (Verso Dio, 201).

Si ricordi quel che si è detto molto più sopra circa la necessità, per un’anima, di sospendere i propri ricordi terreni al fine di liberarsi da ogni scoria di egoità. Ma si rammenti ancora quel che si diceva della necessità che un’anima può avere di recuperare i propri ricordi per qualche tempo, senza che il proprio distacco ascetico e spirituale avanzamento ne risultino compromessi in misura pur minima.

Un chiarimento è offerto dal seguente dialogo: *Se uno, per avanzare spiritualmente, lascia i ricordi, come fa poi a rammentare di tornare alla tale persona vivente su questa terra?* “È il richiamo d’amore di chi resta che fa tornare l’anima”. *E l’anima richiamata allora in quel momento ricorda?* “Quando non è nell’elevazione spirituale”. *In quel momento in cui non è impegnata nell’elevazione può ricordare?* “Sì”. *E poi, quando torna all’ascesi di elevazione, che succede?* “Il suo tornare è scordare la comunicazione”. *È per loro una sofferenza o una gioia questo nostro affettuoso richiamo?* “È una gioia” (Maestro di Verità, 700).

“Nell’attuale condizione tutto è dimenticato, ma nel momento che riavrò il corpo nomi e ricordi torneranno” (Gioia, 319).

Pare che il riacquisto della dimensione della corporeità sia essenziale per il recupero delle memorie, e che altrettanto si debba dire nel merito e al fine del recupero e dell’incremento di ogni scienza: “Io non so con precisione risponderti, ma credo che i santi nel

momento che riacquisteranno il corpo riceveranno anche tutto il sapere esistente” (Ardente, 204).

Nell’eternità che ci attende, noi umani avremo l’onniscienza? “Solo dopo la resurrezione finale” (Il Saggio della Vita Ultraterrena, 671). L’anima “tutto saprà nella resurrezione finale” (Adelaide, 712).

Qual è il tuo futuro? “Un avvenire di grande gioia perché sarò e saprò tutto” (Eusebio, 633).

Allora avremo davvero l’onniscienza? Sì, ma attraverso quella divina” (Amico, 604).

“Uomini viventi allora e quelli qui [nell’altra dimensione] saranno insieme e realizzati”. *Realizzati che vuol dire in concreto?* Santi, perfetti, immortali. *Anche onniscienti?* “Sì” (Il Saggio della Vita Ultraterrena, 671).

Tu vedi noi che sperimentiamo? “Non mi è dato vedervi: sarebbe un po’ ritornare indietro”. *Alla fine si potrà recuperare anche questo tipo di vista?* “Sì: tutto sarà recuperato, anche la psichicità”. *Non vorrà più dire un ritorno indietro?* “No: la perfezione dell’uomo” (Essere di Luce, 71 bis).

La vista fisica fa parte di quella che, più in generale, possiamo chiamare la dimensione corporea, della quale si può dare – e, a quanto pare, alla fine si avrà – una edizione spiritualizzata.

I corpi dei risorti “saranno gloriosi. Quando avremo il corpo, glorioso, allora tutto si avrà. Si realizzerà la fusione dello spirito con i valori universali della creazione. Il corpo eterno ci aiuta a capire i grandi valori: arte, musica, amore, fede, amicizia, carità”. Alla domanda se anche la scienza, l’entità risponde di sì. E aggiunge che il corpo di resurrezione ci permetterà di “capire e assaporare meglio la bellezza di un tramonto, di una sinfonia, di un capolavoro dell’arte” (Corrado P., 522).

Quelle anime avranno di nuovo il corpo? “Non quello che hai tu”. *È una buona notizia. E come sarà?* “Un corpo candido e incorruttibile” (Il Saggio della Vita Ultraterrena, 671); “un corpo di luce” (Iuzza, 99). Sarà un corpo “sublimato” (Nulla, 224), ovvero “santificato” e “trasformato” (Suor Imelde, 98). “Il nuovo corpo sarà tanto spiritualizzato che si parlerà impropriamente di materia” (Osis, 271).

Incalziamo con un nuovo quesito: *C’è chi concepisce la materia come qualcosa che imprigiona lo spirito e da cui lo spirito deve liberarsi. Chi imposta il problema in tali termini troverà inconcepibile un ritorno finale alla materia.* La risposta è che “il mondo nuovo, il mondo dei risorti non è come quello attuale: è un mondo che ha la perfezione... La completezza vuole anche l’elemento fisico” (Fochino, 227).

Quanto alla materia, come tale, chiediamo: *Qual è il suo destino ultimo? Sparire, cioè annullarsi, o rimanere materia?* Ci viene risposto: “Rimanere materia perfetta. Non si crea perché si annulli”. *Che cosa verrà annullato, invece?* “L’imperfezione” (Il Solitario, 655).

La materia, come tale, è destinata a venir meno? “Si trasforma”. *In che cosa?* “In una materia pura senza alcun male”. *Se verrà annullato il male, la materia continuerà ad esistere?* “Esiste in Dio”. *Cioè non scompare in quanto materia.* “No” (Tito, 106).

“Sarà una fusione cosmica: lo spirito diventerà materia e la materia spirito” (Osis, 271).

Ci puoi chiarire come mai tutto questo comporti il riacquisto del corpo fisico ed operi in tal senso? “Non è il tuo corpo che hai ora che riacquisti, ma è la tua anima che si solidifica” (Suor Imelde, 96).

Risorgere, insomma, è “essere perfetti e santi in corpo e spirito”. *Perché anche in corpo?* “Il corpo glorioso promessoci dal nostro Creatore sarà necessario per una perfetta realizzazione della creazione medesima” (Tendente alla Perfezione, 734).

Perché è tanto necessario recuperare la dimensione della corporeità? “Per riacquistare le varie dimensioni terrene: la memoria, i nomi, i propri cari e poi la tua città” (Iuzza, 99).

Ci puoi dire come si passerà da questo sempre maggiore contatto tra voi e noi, alla resurrezione finale? “Per prima cosa molte più persone comunicheranno [con l’Oltre], e questo permetterà loro di familiarizzare con questa dimensione e quando verrà l’evento finale saranno pronti. E poi avverrà la resurrezione: incontro di viventi su due dimensioni diverse... terra [e] cielo” (Essere di Luce, 714).

Ma che bisogno c’è di risorgere? “La completezza”. *Di che?* “Dell’anima e del corpo glorioso”. *Che vuol dire corpo glorioso?* “Un corpo che ha raggiunto la santificazione” (Maestro di Verità, 700). La resurrezione “ci deve essere per poter essere completi” (Renato, 15).

Una volta che per finalità ascetiche avremo perduto interesse alle cose del mondo, come faremo a riacquistare un tale interesse? “Nella nuova terra con la ricomparsa del corpo tutto riprenderà interesse” (Ardente, 204).

“...Domandi la necessità del recupero del corpo? Perché senza un corpo la creatura non è perfetta”. *Ma cos’è che determina il recupero dei ricordi, che in questo momento voi defunti non avete?* “Non una perdita: sono trasformati dalla potenza divina che li fa santi: storia, scienza, tecnica, arte ecc. tutte recuperate, inglobate nei risorti, ...trasformate, purificate, santificate” (Fuoco Spirituale, 206).

Mi chiedo in che modo potremo di nuovo interessarci tanto alle cose terrene, quando ce ne saremo così allontanati con l’ascesi, col distacco, con l’oblio. “L’allontanamento è necessario per farsi santi e per trasformare la materia corrotta in pura, in santa. A questo punto può avvenire la resurrezione”. *Ma il momento della resurrezione troverà le anime disincarnate alquanto disinteressate della terra.* “No: tutto sarà santificato, come ti ho detto”. *E questo rinnovato interesse per la terra come verrà fuori?* “Perché la parte materiale delle arti, delle scienze sarà, ho detto, pura, santa”. *Quindi non ci sarà più la vecchia opposizione tra un cielo delle anime puro e una terra dei corpi impura.* “No: parte spirituale e parte materiale saranno tutt’uno” (E, 350).

Insisto: Come si farà a riprendere interesse al mondo una volta che si sarà dimenticato tutto? “La mente di Dio è come un enorme deposito, dove ogni valore sarà conservato integro” (Anima che tende alla Perfezione, 375). *Cos’è, allora, che ci solleciterà a interessarci di nuovo a una terra che avremo dimenticata?* “Non da noi, ma da Dio avverrà tutto ciò. I viventi nei cieli e quelli sulla terra non potrebbero recuperare con le loro energie tutto l’umanesimo sepolto. Solo la potenza di Dio lo farà. Sarà un dono” (La Fede, 376).

**9. Alla resurrezione universale finale è connesso
il ritorno del Cristo e dei suoi angeli e santi
per ricondurre definitivamente a Dio
la creazione e l'umanità intera
con gli stessi peccatori più irriducibili**

Nella rivelazione cristiana la resurrezione universale finale è posta in rapporto strettissimo col ritorno sulla terra del Cristo, accompagnato dalla moltitudine dei suoi angeli e santi, che lo coadiuveranno nell'ultimo giudizio.

Più sopra, più esattamente nel capitolo "Quel che della resurrezione finale ci dice la rivelazione cristiana", si sono ricordati i brani del Nuovo Testamento relativi e si è espresso, insieme, il concetto e l'augurio che la famosa "fornace ardente" (o "lago del fuoco") dove saranno gettati i malvagi e i peccatori irriducibili consista in una divina fiamma d'amore che ne bruci ogni scoria negativa.

Che il Dio di infinita misericordia li faccia pur soffrire, per quanto è inevitabile, ma, in definitiva, li purifichi, per redimerli, per acquisire anch'essi alla perfezione e felicità senza limiti del suo eterno regno!

Possiamo dire che nelle nostre comunicazioni ricorrono precisamente questi stessi motivi. Vedremo, ora, in che maniera, passando in rassegna una serie ulteriore di risposte delle entità alle relative nostre domande.

Verrà di nuovo il Cristo sulla terra? "In mezzo ai viventi per farli santi" (Terza Anima Profetica, 629).

Che cosa si attende dal Cristo, che faccia in futuro? "Il ritorno glorioso con tutta la schiera dei santi risorti" (Un' Anima Santa, 736).

"Il Cristo tornerà, come è già venuto, per redimere gli uomini dai peccati. Sarà un'apparizione terrificata, perché la creazione deve essere purificata. E coloro che resteranno in vita saranno i nuovi apostoli" (Utut, 741).

Che ruolo avrà il Cristo nella resurrezione finale? "Cristo sarà visto da tutti i risorti. Starà in mezzo a noi come guida ed esempio" (Gioia, 319).

"Siate sempre in attesa della nuova venuta. Abbiate sempre una tensione spirituale vigile". *A quale nuova venuta ti riferisci esattamente?* "La venuta di Cristo". *In che forma avverrà?* "Nella resurrezione finale". *È un evento prossimo o remoto?* "Remoto" (David, 749).

"È un evento atteso, ma i tempi non sono quelli che pensate voi. Prima il mondo deve migliorare. Il peccato deve essere sconfitto" (Enzo M., 656).

"A tutti dico: risorgeremo". *E la venuta del Cristo...?* "Prima la terra deve poterlo accogliere" (Il Solitario, 656).

Cos'è Gesù per te? "È Dio e uomo". *E quale ruolo ha Gesù in questo ritorno?* "Sarà il salvatore di coloro che avranno difficoltà a riconoscerlo".

Con dei buddhisti, con degli induisti ecc. che ruolo avrà Gesù? "Sarà l'Uomo-Dio che li salverà". *Come può Gesù salvare dei non cristiani?* "Perché si farà uomo come loro". *Ma Lui si è fatto già uomo.* "Sì: sarà nuovamente un buddhista o un induista per condurli alla salvezza". *Allora dovrà reincarnarsi?* "No. Il contatto con loro può avvenire anche qui" [cioè in quello che noi terreni chiamiamo l'aldilà]. Gesù avvicinerà i non cristiani come uomo, poi si manifesterà come Dio" (Gia, 479).

Qual è il destino ultimo dei non cristiani? per esempio dei musulmani e dei buddhisti? “Tutti saranno salvi”. In che modo i non cristiani? “Nella grandiosa apoteosi della resurrezione finale”.

Sì, ma come giungerà il buddhista a rendersi conto di chi è il Cristo veramente? “Una folgorante grazia divina”.

Ma c'è anche un itinerario graduale, se non altro perché quell'anima possa prepararsi a ricevere la rivelazione cristiana? “Per quelle già qui [nel mondo spirituale], sì; per le viventi [sulla terra], no”.

E qual è il percorso nella dimensione vostra? “È un atteggiamento fiducioso che porta le anime a penetrare nell'infinito amore del loro Creatore”. Come avviene l'apprendimento? “È un apprendimento per compenetrazione”. Cioè...? “L'anima del santo compenetra quella del non santo e la santifica”. Sì, ma la parte dottrinale, conoscitiva, rivelativa, che Gesù è Dio...? “Viene appresa per grazia... Non per concetti, ma per illuminazione divina”.

E i malvagi...? “Quelli no: si ravvederanno”. E per quale itinerario? “Prima di purgazione, poi di ravvedimento delle loro colpe, e infine nel chiedere perdono sincero al Signore”.

I santi hanno una qualche funzione in proposito? “Nel periodo del ravvedimento sono accanto a queste anime”. Ma la loro santità può in qualche modo bilanciare la malvagità dei malvagi? “Sicuro”. E come? “Trasmettendo a loro una parte” (Un' Anima Santa, 736).

Qual è il destino ultimo dei refrattari a convertirsi? Ce ne sarà pure uno su un miliardo... “Speriamo non ci sia. È un mistero anche per me. Forse solo Dio lo sa. Ho messo ‘forse’ perché Dio è sicuro che Dio convincerà anche il più caparbio” (Venceslao, 338).

“Non tutti saranno pronti”. E per i non pronti...? “La loro situazione può essere risolta solo da Dio”. In che modo? Con quali mezzi? “Un atto potente. Dio e i santi di Dio saranno gli artefici di questa straordinaria, diciamo, trasformazione”. I santi che cosa faranno? “I santi sono più vicini alle anime. Metteranno le loro virtù a disposizione. Aiuteranno le anime ancora nel dubbio”. Ma tale azione verrà esercitata anche sui viventi in terra? “Come fanno ora: elargendo grazie”. Le profezie della Bibbia sono indicative in questo senso? “Sono già in atto” (Amico, 604).

E il peccatore irriducibile? “Sarà salvo. Sarà salvo con le preghiere e le opere dei fratelli. ...Interverrà l'amore infinito di Dio che conquista tutti” E “tutti saranno salvi” (Sirio, 51).

“Il fuoco dell'amore di Dio brucia l'aridità di tante anime che sarebbero perdute” (Verso Dio, 201).

“Il perno è sempre Dio con la collaborazione dei suoi santi” (Ardente, 204).

Al momento finale della resurrezione ci saranno dei peccatori non redenti? Se sì, che fine faranno? “La conversione potrà avvenire con la predicazione oppure con un atto di amore infinito di Dio”. E ci saranno dei non recuperati? “L'inferno ci sarà, ma non eterno” (Utut, 741).

In altre parole: nulla finirà, come si dice, a tarallucci e vino. Nessuno dirà: abbiamo scherzato, era un gioco, tana libera tutti! Il periodo di purificazione potrà essere lungo e penoso, ma Dio vuole salvare tutti e ciascuno, poiché anche un solo peccatore non salvato significherebbe il fallimento della creazione.

Finché ci sarà un solo peccatore non redento, il Cristo rimarrà in croce, il Dio incarnato rimarrà nella sua condizione di *kénosis*, di svuotamento.

“Gesù uomo e Dio è l’ancora per tutti. Solo al compimento della creazione [Gesù] sarà libero dai chiodi” (Spirito Felice, 762).

È vero che Dio ‘permette’ il male, permette certe atrocità, e, se sì, per quale ragione? “Dio è nelle sofferenze. È libero e padrone assoluto solo in cielo”. Perché non regna anche sulla terra? “Il suo regno non è di questo mondo... Qui c’è [solo] la sua manifestazione... Quando il mondo terreno e [quello] spirituale saranno uno, allora regnerà” (Essere di Luce, 713).

Alla fine gli umani verranno assorbiti in Dio o sussisteranno come individui? “Rimanete”. Perché dici ‘rimanete’ e non ‘rimaniamo’? “Io sarò con voi” (Tito, 106).

“E, di più, ci ameremo”. E quelle persone con cui abbiamo disaccordi, conflitti, incomprensioni? “Saranno eventi superati e dimenticati”. Dimenticati, però, non in tutti i sensi, se è vero che la conoscenza del passato è una perfezione. “Saranno purificati”. La visione di tante cose brutte del nostro passato non ci farà più soffrire? “No, perché l’anima sarà santa” (Essere di Luce, 712 bis).

10. A questo punto si pone il problema critico di stabilire in quale misura i dati appresi nelle nostre esperienze medianiche (o presunte tali) realmente vengano a noi dall’altra dimensione

Nel riportare le risposte ricevute dalle entità con le quali – almeno sotto ogni apparenza – abbiamo comunicato via via nel corso di quindici anni, non possiamo fare a meno di porci un problema critico.

Riaffiora ogni volta il quesito: abbiamo noi veramente dialogato con l’altra dimensione, o non piuttosto con una parte di noi stessi, con un nostro alter ego, in altre parole con quell’inconscio di cui tanto parlano gli psicologi di quest’ultimo secolo?

Si ha la netta impressione, a volte, che l’entità legga in noi, nei nostri pensieri. Ed è lei stessa che ce ne dà conferma.

Ecco un esempio. A uno dei nostri invisibili interlocutori, che mi ha fornito una certa risposta, chiedo: *Questo che ora mi dici l’avevi già chiaro nella tua mente anche prima, o l’hai intuito adesso, un istante fa?* Replica: “Adesso”. *E come sei giunto a questa intuizione?* “È possibile che siano idee del tuo cervello, e io sono lì” (Gia, 474).

Una certa replica affiora come reazione a una certa domanda. Questa agisce quale stimolo. Dalle stesse anime comunicanti ho avuto, in merito, conferme.

Come mai ottengo risposte che altri sperimentatori non ricevono affatto? “Perché poni le domande” (Corrado Q., 680).

Questa spiegazione ti è venuta in mente ora come per ispirazione, o ce l’avevi già in te? “Sollecitata dalla tua osservazione” (Nando, 732).

In queste ultime repliche l’entità afferma chiaramente di esistere come soggetto a sé, ben distinto da noi sperimentatori. Asserisce, nondimeno, che la risposta viene a lei stessa per una sorta di illuminazione intima: a seguito, però, di una sollecitazione costituita da una precisa domanda nostra.

Un altro chiarimento, ricevuto in occasione diversa, lascia spazio anche all'ipotesi che, almeno in qualche misura, la risposta esprima qualcosa che l'entità già sapeva in proprio.

Queste cose che mi dici le sapevi già tutte, o per qualcuna ti viene l'ispirazione al momento di darmi la tale risposta? Sia l'uno che l'altro. Puoi farmi un esempio dell'uno e un esempio dell'altro? “Il discorso iniziale lo sapevo, quello dei giovani mi è venuto parlando con te”.

Il primo discorso era stato espresso, in effetti, dall'entità nella maniera più spontanea, senza alcuna domanda da parte mia. L'altro, all'opposto, si era sviluppato muovendo da quesiti formulati da me e proposti in maniera inopinata.

Così continua il dialogo: *In quale misura queste informazioni, che mi dai, puoi averle recepite proprio da me, e in quale misura mi trascendono?* “In che quantità, dici?” *No: direi soprattutto in senso qualitativo. C'è sempre il sospetto che tu possa attingere da me certe cose, che allora io non apprenderei più da una fonte diversa, in quanto erano cose che io già sapevo da me. È chiaro il problema?* “Parlando ci può essere anche qualcosa che tu già sapevi”. *E allora, appunto, in che misura il tuo discorso mi trascende?* “90 e 10”. *90 di trascendenza?* “Sì” (Essere di Luce, 715).

Come si spiega che quasi solo le entità che parlano con noi fanno cenno alla resurrezione finale, mentre in genere le entità comunicanti non ne parlano affatto? “Tu domandi, e gli altri no”. *Come fai a darmi una risposta così corretta tu che a me ti presenti, per così dire, come un principiante dell'altra dimensione?* “Perché in te sono registrate tutte le domande”. *E le risposte...?* “Nei verbali che tu conservi”. *Allora, almeno in quest'ultima risposta, tu non mi dici nulla di nuovo che trascenda quel che già so.* “Ma le risposte dei verbali alla tua domanda vengono dai singoli spiriti”. *...I quali ne sanno qualcosa più di me, vuoi dire?* “Sicuro” (Fochino, 227).

Comunque sia, tante altre anime, in occasioni diverse, affermano di parlare di scienza propria, o almeno di cose che avevano inteso dire da altre anime della loro stessa dimensione ultraterrena.

Tu hai inteso parlare della resurrezione universale finale dove stai adesso? “Sì”. *Che cosa ne dicono?* “Quello che se ne dice in terra” (Alessandro, 731).

Che ci sarà per ultimo? “Quello che dice la Chiesa: la resurrezione dei vivi e dei morti”. *La chiamano proprio 'resurrezione'?* “Sì” (Curzio, 450).

Chi dice che la resurrezione ci sarà? “Si sa qui” (Norico, 707).

Tu hai inteso parlare della resurrezione? “Sì, in vita e qui, sia da altre anime, sia dai maestri” (Ursula, 435).

Tu attendi la resurrezione? “Tutti l'attendono” (Accade, 359).

“Io devo fare tutto il cammino di elevazione, ma ho sentito dire che la soluzione finale è risorgere” (Marino, 432).

Chi ti ha parlato della resurrezione finale nella tua dimensione attuale? “Il mio maestro” (David, 749).

“Non sono parole mie, ma della guida” (Gaspere, 332).

“Sono le parole che le guide ci rispondono quando vogliono sapere il nostro destino ulteriore” (Yale, 187).

A quanto pare, non dovunque, ma in certe determinate sfere dell'aldilà, ci sono anime che credono nella resurrezione universale finale e l'attendono. Questo a differenza di altre sfere, dove non vi si crede per niente. Con tali sfere noi entreremmo in contatto per

affinità. Ecco una possibile spiegazione del come mai la resurrezione finale è affermata nelle comunicazioni nostre, mentre è negata o ignorata in quelle altrui.

È la spiegazione fornita da un “figlio di luce”: il fatto che della resurrezione si parli, o se ne parli meno, o non se ne parli per nulla “dipende da chi comunica e da chi riceve. Il gruppo attira anime colle caratteristiche che professa”.

La medesima entità cerca, poi, di spiegare un'altra circostanza: come mai i “figli di luce” dicano a noi che nel loro ambiente spirituale si parla della resurrezione, fatto che invece essi in genere tacciono nelle comunicazioni dirette ad altre persone.

Si ricorderà come la mia domanda *Perché ne parlano a me e non ad altri?* abbia ricevuto la risposta “Perché poni le domande”.

Altro quesito: *E come avviene che voi, giovani di luce, della resurrezione finale non ne parlate in genere, come se fosse tutt'altro che al centro della vostra attenzione?* “Sono temi che per ora non affrontiamo, perché aiutiamo i nostri cari” (Corrado Q., 680).

Ad una giovane chiediamo: *Più in là che cosa vi attende?* Ci risponde: “La scalata all'eternità”. *E che cosa ci sarà in ultimo?* “La resurrezione finale”. *Questo gli altri giovani lo sanno?* “Sì, ma è un evento ancora lontano”. *Perché non ne parlate quasi mai nei messaggi che inviate ai vostri cari?* “Perché siamo occupati in compiti attivi” (Arianna, 723).

Domandiamo a un'altra entità: *Come mai parlano della resurrezione quasi solo le anime che vengono a comunicare con noi?* Ci risponde: “Veniamo a voi per simpatia e per affinità di vedute e di intenti. È legge che ogni anima è attirata da una simpatia. Non si va da chi non ama la Chiesa, i preti” (Impegno, 434).

Un'altra ancora ci ribadisce un concetto già espresso dalla prima: certo, la resurrezione “è l'evento ultimo, ma per ora i compiti che dobbiamo svolgere sono di aiutare chi non è nella speranza” (Daniela M., 553).

La resurrezione universale finale è, beninteso, materia di fede, poiché non è avvenuta ancora e nessuno l'ha mai vista.

Della resurrezione hai sentito parlare dalle guide? “Sì: in vari incontri se ne è parlato. I credenti credono nella resurrezione, ma i reincarnazionisti no... Sono come le prediche: devi crederci per fede” (Angelica, 333).

Hai inteso parlare della resurrezione nella tua sfera? “Noi giovani dalle nostre guide, non per esperienza” (Nicola, 657).

“Per quanto riguarda il riacquisto di un corpo trasformato, il problema è aperto, in quanto nessuno è ancora risorto” (Sirio, 49).

“L'argomento [della resurrezione finale] è molto dibattuto, ma non c'è un'evidenza, c'è solo fede” (Belive Huppert, 336)

“Sul ritorno c'è solo la certezza della fede” (Gioia, 319).

Quale certezza possiamo avere noi, a nostra volta, nel merito della resurrezione finale, come abbiamo finora cercato di caratterizzarla? Tutto considerato, si tratta anche per noi di una fede.

Le anime disincarnate di sfera cristiana, o almeno un gran numero di esse, ci credono. Potremmo dire: che loro ci credono, ci crediamo anche noi; una sorta di fede “al quadrato”, “alla seconda potenza”!

È quanto possiamo dire come parapsicologi di frontiera, aperti a quell'altra dimensione che a chi veramente voglia capirne qualcosa richiede l'esercizio approfondito della migliore capacità intuitiva.

Poi come cristiani possiamo dire che alla resurrezione finale ci crediamo alla prima potenza, al pari di quelle anime. Crediamo nella “resurrezione della carne”, come recita un certo articolo della nostra professione di fede: vi crediamo in quanto sia la resurrezione del Cristo, sia la resurrezione finale di tutti noi fan parte della rivelazione cristiana e ne sono, anzi, parte essenzialissima.

Ma si tratta di una fede cieca, del tutto passiva? Non direi: poiché la troviamo suffragata da tante considerazioni razionali che possiamo svolgere sulla base di dati empirici e, in particolare, di dati che sono offerti dalla parapsicologia. Ecco un esempio di fede ben ragionevole, confortata da tutto quel che sappiamo, tesa ad aprire nuovi continenti alla navigazione dello spirito.

**11. Col risorgere, le anime disincarnate
recuperano in pieno quell’umanità
che una lunga e severa ascesi
finalizzata al distacco dalla terra
ha dovuto in loro sospendere**

Mi sono anche chiesto quale significato la resurrezione possa avere per noi umani, una volta che siamo trapassati all’altra dimensione. Qui la risposta si può avere non tanto da un discorso completo ricevuto da una qualche entità, quanto piuttosto da un lavoro delicato e paziente di comparazione e ricomposizione.

Dopo il trapasso, per quanto privati del corpo fisico, i defunti appaiono con la medesima personalità di quando erano vivi sulla terra. Poi, però, secondo ogni apparenza, ha inizio un lento processo, come dire, di spersonalizzazione.

Se in un primo tempo l’anima soggiornava in un ambiente mentale, onirico, simile a quello terreno lasciato, ad un certo punto essa perde il proprio aspetto terreno ed entra in una condizione dove le forme terrene sono del tutto superate. Sono parimenti sospesi affetti e ricordi relativi alla condizione terrena lasciata con la morte fisica.

Si danno, a quanto pare, fasi alterne, in cui l’entità sospende affetti e ricordi, per poi riprendere gli uni e gli altri. La sospensione degli affetti e dei ricordi, e dei connessi rancori e desideri terreni residui, è finalizzata al necessario distacco dal mondo. È attraverso una vera morte iniziatica che l’anima rinuncia ad ogni egoità per essere tutta e solamente di Dio. Ma, infine, in Dio riavrà tutto.

Ecco la resurrezione, recupero pieno della propria umanità da parte di ciascuno. Recuperare la piena umanità significa ritrovare i frutti di ogni ricerca scientifica e forma di conoscenza, di ogni creatività nelle arti, di ogni progresso tecnologico, di ogni impegno sociale.

Tutto questo non costituirà più un pericolo per l’ascesa spirituale, non significherà più un ritornare indietro, un ricadere negli attaccamenti terreni, ma solo un procedere verso una sempre maggiore completezza e perfezione.

Resurrezione è anche recupero della dimensione materiale. Le anime l’avevano abbandonata per distaccarsi dalla terra, per annullare ogni egoità, per liberarsi da una corporeità degradata vissuta come limite e prigionia dello spirito. Ma una corporeità che risorga gloriosa è ormai redenta da ogni corruzione e solo si propone come veicolo della spiritualità più alta e sua espressione concreta ad ogni livello.

Si ricordi come le primissime pagine della Bibbia, nel descrivere la creazione, affermino l'originaria bontà della materia. In quanto e nella misura in cui scaturisce dall'atto creativo di Dio, la materia è "buona", è valida, è positiva. Quando pur il peccato la corrompa, la materia rimane redimibile, e il compimento della creazione la redime del tutto.

È grazie alla resurrezione che ciascuno riprende – questa volta in maniera stabile, definitiva – il ricordo di quel che è stato, al pari degli affetti e del rapporto con le persone care (a parte il fatto che tutti ci saremo cari, alla fine).

Il senso della nostra antica identità è legato all'aspetto che avevamo in vita terrena: ed ecco, allora, che anche questo potremo riacquistare una volta per tutte, per farne l'uso più opportuno e gradito. Un tale aspetto umano richiama quello già posseduto su queste terre, ma sarà di gran lunga più bello e luminoso, ad esprimere la perfezione conseguita dalle anime e la loro felicità, la loro giovinezza spirituale.

Una prefigurazione di questo finale acquisto dell'antico aspetto terreno si può trovarla nel fenomeno di quei defunti che appaiono accanto al letto di qualcuno che stia per morire, come ad accoglierlo sulla soglia della dimensione cui tra poco approderà. Sono stretti familiari del morente, che li riconosce. Anche un sensitivo presente sul luogo li può scorgere e descrivere.

Quanto si è detto qui è da porre in rapporto con la visione biblica dei defunti che riprendono i loro corpi. La visione può essere quella, ma bisogna veder meglio in che senso, in quale prospettiva la si debba reinterpretare.

12. Come alla fine dei tempi la manifestazione dei risorti santificherà la terra

Soggetti della universale rigenerazione saranno i "figli di Dio", gli "angeli" del Cristo, i santi e i martiri, i quali alla fine dei tempi accompagneranno il Cristo al suo ritorno e giudicheranno la terra insieme a Lui (Mt. 13, 41-42; 19, 28; 24, 31; Lc. 22, 30; Ap. 3, 21; 4, 4; cfr. 3, 1; 20, 4).

Non sono da dimenticare, a tal proposito, i "santi dell'Altissimo", di cui parla il profeta Daniele. Loro compito è di assistere l'Antico dei giorni nel giudizio finale, finché il regno eterno non venga conferito dall'Antico al Figlio dell'uomo e ai santi stessi (Dan., c. 7, specialm. i vv. 9-10, 13-14, 22, 26-27).

Il giudizio sul mondo potrà consistere nella manifestazione risolutiva e definitiva di quella Verità che è Dio. Ed è col suo puro e semplice venire alla luce che la Verità giudica il mondo. Sarà, anzi, il mondo stesso ad autogiudicarsi, alla luce dell'assoluta evidenza, cui nessuno potrà sfuggire.

Secondo quel che ci risulta, l'altra dimensione non è più il luogo dell'umanesimo e del progresso umano, il luogo delle scienze e delle arti, ma piuttosto il luogo della spiritualità, dell'ascesa mistica, della santificazione. È, quindi, probabile che alla fine dei tempi l'altra dimensione sarà tutta santificata.

Il santo è uomo pervaso da una energia d'amore potente all'estremo quanto irresistibile. È un'energia che gli viene dal divino Spirito, per esprimersi attraverso la sua umanità trasformata. Per analogia si può ipotizzare che la finale "manifestazione gloriosa

dei figli di Dio” (Rom. 8, 19) avrà quale fenomeno concomitante una straordinaria emissione di energia trasformante.

Sarà quello il “fuoco” che brucerà nei peccatori ogni residua scoria, per purificarli compiutamente, per renderli atti ad entrare nel regno di Dio.

La resurrezione dei defunti li restituirà alla loro umanità piena e gli consentirà di riassumere l’umanesimo: quell’umanesimo che, alla fine dei tempi, si sarà attuato al massimo. I risorti saranno i portatori della santificazione, così come coloro che agli ultimi tempi vivranno ancora sulla terra saranno i portatori di un umanesimo giunto, come tale, alla sua pienezza e perfezione somma.

A quel punto potrà avvenire, tra viventi e risorti, uno scambio di doni: i viventi, eredi dell’umano progresso e di ogni conquista delle scienze e delle arti e della civiltà, apporteranno i frutti dell’umanesimo; in cambio risorti effonderanno i frutti spirituali della santità. Ciò consentirà al *regnum Dei* di integrarsi col *regnum hominis* e renderà possibile ad un umanesimo purificato di entrare nel regno di Dio, di venire assunto nel cielo.

13. Non l’aldilà è il traguardo, ma la resurrezione

La resurrezione universale, che nei tempi apostolici era attesa con tanta ansia, in verità non è ancora avvenuta, e pare rinviata *sine die*, forse a quando saranno maturate le condizioni più idonee. E a poco a poco i cristiani hanno smesso di pensarci, per quanto la ricordino di sfuggita nel recitare il Credo. È rimasta relegata ai margini della visione cristiana, mentre al centro dell’attenzione è passato il problema della salvezza individuale, cioè della sopravvivenza alla morte fisica e di qual tipo di sopravvivenza attenda il singolo, se lieta o dolorosa. Qualsiasi discorso che ricordi la resurrezione finale va, per me, considerato con estremo favore, come quello che ristabilisce il cristianesimo nella sua prospettiva giusta, originaria.

Non bisogna tendere solo al paradiso post mortem: questo non è per nulla il termine finale dell’ascesa dell’uomo e della creazione dell’universo. Dobbiamo tendere alla resurrezione. È qui che si realizza il destino ultimo dell’uomo. Nella resurrezione e nell’ascesa al cielo. Si ascende al cielo col proprio corpo, cioè con la pienezza della propria umanità. Il fatto che nostra meta ultima sia non l’aldilà ma la resurrezione convalida le nostre opere umane come contributo a preparare le vie del Signore che viene.

Tanti, parlando della resurrezione, la identificano con l’esperienza che può avere un’anima appena trapassata di ritrovarsi nell’aldilà più viva che mai, non solo, ma come dotata di un similcorpo che ricorda l’aspetto umano già posseduto in vita terrena. È un’esperienza un po’ simile a quella che si può avere ordinariamente nel sogno, dove ci ritroviamo con quell’aspetto corporeo, che è per noi il segno distintivo della nostra personalità, almeno secondo la maniera di pensare che ci è consueta nella nostra attuale condizione terrena.

Quella possiamo chiamarla, in un senso non del tutto proprio e anche un tantino generico e vago, una “prima resurrezione”. Sì, a quel punto veramente ci sentiamo risorti, col nostro stesso aspetto corporeo. È una sensazione vivissima e può venirci spontaneo parlare di resurrezione. Ma non è la resurrezione vera, la resurrezione universale finale, evento collettivo atteso per la fine dei tempi.

14. Se la sopravvivenza si può meglio inferire dai fenomeni della parapsicologia la resurrezione è meglio argomentabile in termini di esperienza spirituale

La sopravvivenza è ben argomentabile dai fenomeni studiati dalla ricerca psichica di frontiera. Tra tali fenomeni ci sono anche i messaggi medianici. Anzi, c'è tutta una letteratura medianica, che va analizzata con grande cura e sensibilità e con le debite comparazioni tra le messaggistiche più diverse, per vedere quali ne siano i contenuti ricorrenti. È tutto un lavoro che ha sicuramente un aspetto psicologico ma è, per l'essenziale, parapsicologico.

Quanto alla resurrezione, che ad un certo punto diviene sinonimo di vita eterna, essa è oggetto di una rivelazione religiosa, e in particolare della rivelazione cristiana. “Da chi andremo, Signore? Tu hai parole di vita eterna”, dice Pietro a Gesù allorché questi gli chiede se anche gli apostoli lo avrebbero abbandonato, come già altri stavano facendo (Gv. 6, 68). È chiaro che le parole del Cristo scendono da un livello ben diverso da quello puro e semplice dei fenomeni e degli stessi messaggi medianici più significativi. Per il credente le “parole di vita eterna” di Gesù scaturiscono dalla sua divinità.

Per il cristiano le “parole di vita eterna” che annunciano la resurrezione finale sono la rivelazione stessa di Dio agli uomini circa il loro ultimo destino. È una rivelazione che viene a noi dalla trascendenza. Noi non possiamo arrivare a catturarla con le nostre umane forze. È Dio che si automanifesta, e noi possiamo solo aprirci alla sua autorivelazione rendendoci il più possibile recettivi e trasparenti. Aprirci, affidarci a Dio, aprire le imposte della nostra stanza per farvi entrare i raggi di luce del Sole divino è l'atto di fede. Questo è adesione non tanto ad un elenco di verità, quanto piuttosto, e primariamente, ad una divina Persona.

La resurrezione come nostro ultimo destino ci viene rivelata a poco a poco nel seno di tutta una tradizione, che ne acquisisce una prima idea dal zoroastrismo dei persiani, con cui il popolo ebreo viene a contatto nel corso della sua travagliata storia. È un'idea che poi l'ebraismo fa propria e sviluppa alla sua maniera originale. È un'idea che, infine, riceve una formulazione decisiva nei vangeli e nelle lettere paoline (Mt. 13, 38-43 e 49-50; 16, 27; 19, 27-30; c. 24; 25, 31-36; Mc. 8, 38; Lc. 9, 26; 14, 14; 20, 27-38; Gv. 5, 28-29; 6, 40 e 54; 11, 24-27; 1 Tess. 4, 13-17; 2 Tess. 1, 6-10; 1 Cor., c. 15; Fil. 3, 20).

Dunque la resurrezione è parola di vita eterna che noi possiamo acquisire, assai più e incomparabilmente di più che dalla parapsicologia, da un'esperienza religiosa particolarissima: da un'esperienza di fede.

15. Nondimeno la parapsicologia può aiutarci a definire la resurrezione in termini più concreti riconducendola ai fenomeni di materializzazione

Ora, però, se è vero che l'idea della resurrezione viene a noi da un ambito ben diverso da quello parapsicologico, non è men vero che la parapsicologia di frontiera può darci un cospicuo aiuto a meglio definirla, a conferirle un senso più chiaro per noi, a rendercela meglio accessibile.

Si dice che nella resurrezione finale i defunti torneranno a manifestarsi con i loro corpi. Ma di quali corpi si tratterà? Quelli fatti di carne, di ossa, muscoli e nervi eccetera, con tutti i limiti e acciacchi di quando eravamo su questa terra?

Direi, al contrario, che, a quanto dicono gli stessi testi biblici, si tratta di corpi trasformati, spirituali, risorti in vigore e in gloria, incorruttibili, immortali (1 Cor. 15, 42-53; Fil. 3, 20); si tratta di corpi luminosi e trasfigurati divenuti perfetto veicolo della spiritualità più alta; di corpi – diciamo pure – deificati.

Come si verrebbero a formare tali corpi di resurrezione? L'immagine più tradizionale, invero un po' suggerita – come *en passant*, senza troppo insistere – dallo stesso Gesù, (Gv. 5, 28-29), è quella dei defunti che escono, perfettamente reintegrati, dalle loro tombe, ove ossa, muscoli, nervi e pelle si sono venuti a ricomporre al soffio di Jahvè come nella visione del profeta Ezechiele (Ez. 37, 1-14). È un quadro non privo di suggestione, che oggi nondimeno appare improponibile, ove ci si ostini a interpretarlo proprio alla lettera.

Una tale immagine induce, poi, il credente a immaginare che il defunto continui a identificarsi col proprio corpo o con quanto ne rimane. È un'idea sbagliatissima: nelle loro testimonianze medianiche le anime disincarnate insistono nel dire che per esse il corpo non è più altro che una spoglia abbandonata.

Se ci chiediamo quale possa essere il modo concreto della resurrezione finale, penso che possiamo ricevere qualche lume da una considerazione accurata della resurrezione del Cristo.

Dirò subito, in brevi parole, che in termini parapsicologici la resurrezione del Cristo appare assimilabile a un potentissimo fenomeno di materializzazione.

E una materializzazione che cos'è? La parapsicologia può darcene una definizione sulla base dei fenomeni osservati. Dal corpo del medium esce un'energia, che si organizza in concrete forme umane, più o meno complete e precise, testa, mani e braccia, nel migliore dei casi corpi interi.

A chi le vede, le tocca, le fotografa, le rileva in tutti i possibili modi, queste forme giungono, al limite, ad esprimersi in tutto come figure umane compiute, tridimensionali, solide e tangibili, viventi, respiranti, parlanti.

In *L'uomo alla conquista dell'anima* (Ed. "Luce e ombra", Verona 1961, pp. 76-126) Gastone De Boni ricorda i casi dei fantasmi materializzati "Katie King", "Estella Livermore", "Nepenthes" e di quelli prodotti dal medium polacco Franek Kluski, (studiato da Gustave Geley e Charles Richet); di "Bien Boa" (indagato da Richet); della figlia di Mrs. Florence Marryat. Riferisce, infine, dei fantasmi materializzati apparsi in una seduta tenuta da lui stesso col medium Einer Nielsen nel 1948 a Londra.

Si può, comunque, dire che tra i fenomeni di materializzazione studiati in maniera sistematica il più famoso e sconvolgente rimane quello del fantasma "Katie King", che si veniva a produrre grazie alla medianità di Miss Florence Cook.

Questa si rivelò all'improvviso nel 1871. Nell'aprile 1872 Katie mostrò il suo viso per la prima volta. Le sue manifestazioni erano, all'inizio, imperfette, parziali. Ma via via si ebbero materializzazioni sempre più complete. Finalmente nel marzo 1873 il fantasma uscì per la prima volta dal "gabinetto medianico" come figura completa materializzata.

Nel dicembre 1873, su invito del ricco Mr. Charles Blackburn mecenate della Cook, il fisico di fama internazionale William Crookes iniziò a investigare quella medianità e a dirigere le sedute, la cui sede venne spostata a casa dei coniugi Crookes.

Qui Miss Cook venne più volte ospitata per serie di giorni, il che la rendeva ancora meglio controllabile. Le sperimentazioni con Crookes ebbero luogo fino a quel 21 maggio 1874, in cui, tra la commozione generale, Katie prese congedo dal gruppo e dalla stessa medium, per non più manifestarsi.

Il fantasma si materializzava e smaterializzava in pochi secondi, e le sue smaterializzazioni sono state osservate più volte in tutte le loro fasi.

Katie si esprimeva molto bene e in maniera coerentissima attraverso la parola e conversava anche a lungo.

Era anche in grado di vergare, su fogli di carta, brevi messaggi. Si esponeva a lungo in piena luce, in maniera che i presenti potessero osservarla ben bene.

A volte consentiva allo sperimentatore di abbracciarla, toccarla e auscultarla, porgeva la mano ai presenti e permetteva loro di tirarle il vestito, la cui consistenza appariva quella di un reale tessuto; mentre lei stessa, a un più diretto contatto, faceva provare la sensazione di un corpo umano vivissimo.

Malgrado una certa somiglianza con Florence, il corpo di Katie aveva proporzioni e caratteristiche diverse. Il fantasma dimostrava una respirazione e un battito cardiaco. La sua realtà autonoma dalla medium era confermata dal fatto che questa era tenuta ben legata, e che ad un certo momento le vennero applicati congegni elettrici atti a segnalare qualsiasi spostamento anche minimo.

La Cook veniva accuratamente controllata e anche perquisita, prima e dopo le sedute, a cura di varie signore partecipanti. La presenza distinta di Katie King da quella della Cook è stata, poi, rilevata non solo da decine di fotografie, ma, in piena luce, da vari attendibili testimoni (tra cui il metapsichista russo Alexander Aksakov, intervenuto in una particolare occasione).

Delle materializzazioni di Katie King riferisce lo stesso Crookes nel suo libro *Ricerche sui fenomeni dello "spiritualismo"* (trad. ital. e introduzione di Emilio Servadio, Libreria Lombarda, Milano 1932, pp. 105-115).

Un esame critico dell'intero caso è svolto da George Zorab nel volume *Katie King donna o fantasma?* (trad. di Ugo Dèttore, Armenia, Milano 1980) e si conclude con un giudizio positivo di accettazione del fenomeno come autentico.

Lo stesso padre gesuita inglese Herbert Thurston esamina il caso con grande accuratezza e sereno equilibrio, per concludere: che Katie King fosse, "come dichiarava di essere, uno spirito materializzato" gli sembrava, tra le possibili ipotesi, "quella meno in contrasto con le prove disponibili" (*La Chiesa e lo spiritismo*, tr. it., Vita e pensiero, Milano 1938, pp. 157-185).

Facendomi un po' coraggio, mi prendo la libertà di arrischiare un paragone, pur senza nulla negare della inaudita potenza e del profondo mistero della resurrezione-materializzazione del Cristo; e, per prima cosa, rilevo che Gesù risorto si materializzava all'improvviso in una casa dove era entrato a porte chiuse (Gv. 20, 19 e 26).

Egli mutava anche il proprio aspetto, sicché gli stessi discepoli non lo riconoscevano e passavano a riconoscerlo a un dato momento all'improvviso, come la Maddalena e i due di Emmaus (Mc. 16, 12; Lc. 24, 13-35; Gv. 20, 14-16). Poteva esibire le stimmate della Passione e farle toccare a Tommaso, a maggiore verifica (Gv. 20, 24-29). Era anche in grado di mangiare davanti a tutti (Lc. 24, 41-42).

Certo Egli si materializzava senza l'aiuto di alcun medium, solo utilizzando l'energia di cui – per così dire – disponeva in proprio.

Una certa fenomenologia, che sembra muovere i primi passi in quella direzione, può essere attribuita alla presenza prolungata di defunti che, per una serie di giorni consecutivi al decesso, avrebbero mantenuto un'energia in grado di provocare anche fenomeni fisici: per esempio quadri che cadono dalla parete, orologi che si arrestano o riprendono a funzionare da soli, campanelli che suonano anche per giorni e giorni, spostamento o caduta di oggetti vari, misteriosi colpi anche fortissimi, rumori e frastuoni, bicchieri che all'improvviso si spaccano senza alcuna sollecitazione, letti sollevati o scossi violentemente, strumenti musicali che si mettono a suonare (cfr. di Ernesto Bozzano *La psiche domina la materia – Dei fenomeni di Telecinesia in rapporto con eventi di morte*, Casa Ed. Europa, Verona 1948).

Sono manifestazioni che si possono ripetere e prolungare per qualche tempo, ma prima o poi vengono a cessare. Qui si può parlare di semplici segni di presenza, mentre fenomeni di potentissima evidenza son definibili quelli, attraverso cui si esprime la prodigiosa manifestazione continuativa di Gesù dopo la sua morte.

Nientemeno che per una quarantina di giorni il Cristo avrebbe mantenuto tutta l'energia che gli consentiva di materializzarsi in pieno senza aiuti medianici. La manifestazione post-mortale di Gesù è, nondimeno, anch'essa limitata nel tempo, concludendosi infine con l'ascensione al cielo.

La resurrezione personale di Gesù mi pare, perciò, definibile come una ultrapotente materializzazione. Penso che, in un primo momento, il suo cadavere si sia smaterializzato, per poi rimaterializzarsi come corpo vivo.

Smaterializzazioni e rimaterializzazioni sono fenomeni ben verificati dalla parapsicologia. Soprattutto essi avvengono in concomitanza di ogni apporto che sia preceduto da un asporto del medesimo oggetto, o pianta, o al limite anche persona, da un luogo a un altro.

Per quanto tali casi paiano incredibili, rimane comunque la memoria del "trasporto" di persone. Un caso è la smaterializzazione della grassa Mrs. Guppy nella sua casa di Londra, dove con la domestica faceva i conti della spesa, e la sua rimaterializzazione, in condizione di trance profonda ma con in mano la penna col pennino ancora umido d'inchiostro, in un'altra casa situata alla distanza di tre miglia.

Qui aveva luogo una seduta medianica, nel cui corso qualcuno aveva richiesto agli spiriti, come prestazione non poco impegnativa, l'apporto della ingombrante signora in carne ed ossa (1871, riferito da Alfred Russel Wallace nel suo libro *On Miracles and Modern Spiritualism* del 1874).

Un altro caso notissimo è l'asporto del marchese Carlo Centurione Scotto da una stanza del suo castello di Millesimo, dove egli fungeva da medium in una seduta, e il suo successivo apporto in una scuderia del medesimo castello, dove, a seguito di affannose ricerche, venne trovato addormentato su un mucchio di avena e di fieno (1928; cfr. Alfredo Ferraro, *Le sedute di Millesimo*, Reverdito, Gardolo di Trento 1989, cap. XXI).

Per inciso, che cosa sarebbe avvenuto nel momento in cui il cadavere del Cristo si è smaterializzato? È probabile che da un così potente fenomeno si sia sprigionata una luce così intensa, da permettere la formazione di una sorta di negativo fotografico del corpo di Gesù sul lenzuolo che l'avvolgeva.

Se la resurrezione finale di tutti gli umani dovrà avvenire in analogia alla resurrezione personale del Cristo, e se questa è definibile come un fenomeno – potente all'estremo – di

materializzazione, ecco una possibile conseguenza: in termini di materializzazione sarà definibile la stessa resurrezione universale finale.

Ove e nella misura in cui una tale interpretazione si confermasse accettabile, dovremmo esserne grati alla parapsicologia di frontiera, come alla branca di ricerca in grado di offrirci i dati più interessanti.

16. Suggestioni significative nel merito di quella che potrà essere la condizione dei risorti ci vengono dai fenomeni paramistici i quali in certo modo l'anticipano

È di particolare interesse definire quella che potrà essere la condizione dei risorti sulla base di altri dati di ordine diverso. Si potrà, cioè, definire la condizione dei risorti muovendo da una considerazione dei fenomeni paramistici. Che sono? Sono i fenomeni paranormali che si possono accompagnare alla santità. Tali esperienze e fenomeni non sono minimamente ricercati dai santi, ma scaturiscono dalla santità in modo assolutamente spontaneo.

Tra i fenomeni paramistici è da ricordare la *ierognosi*, cioè l'esperienza di realtà sacre attraverso visioni e intuizioni profonde. L'apostolo Paolo è rapito al terzo cielo. Sant'Ignazio di Loyola confessa che un'ora di meditazione in un certo ritiro gli ha insegnato più verità intorno alle cose celesti di quanto non potessero tutti i dottori del mondo messi insieme.

La *penetrazione dei cuori* è la capacità di leggere i segreti delle anime, come fanno certi santi confessori (come nel secolo scorso il Curato d'Ars e san Vincenzo Pallotti, e tanti altri in epoche diverse). Nei Fioretti di san Francesco è narrato l'incontro di frate Egidio e del re di Francia san Luigi IX che giunge pellegrino in Umbria. I due si inginocchiano l'uno di fronte all'altro e rimangono abbracciati a lungo, senza scambiare una parola. Alla fine il re si congeda, poiché i due si sono detti tutto quel che avevano da dirsi e si possono ormai separare.

Ci sono fenomeni paramistici che coinvolgono anche il fisico, e tra questi son da ricordare la levitazione (è da menzionare, qui, soprattutto Giuseppe da Copertino), la bilocazione (come Antonio di Padova, Francesco Saverio, Padre Pio, ma anche Natuzza Evolo), le stigmate (innumerevoli da Francesco d'Assisi in poi), la luminosità del corpo (da Gesù trasfigurato a Filippo Neri), l'odore di santità (Maria degli Angeli), l'incombustibilità (Policarpo da Smirne, Giovanni Buono, ma anche Caterina da Siena che sovente cade nel fuoco durante i suoi rapimenti mistici senza riportarne il minimo danno), l'incorruttibilità del cadavere del santo nella tomba dove infine è seppellito (Bernardino da Siena, Francesca Romana, Filippo Neri, Camillo De Lellis, Carlo Borromeo), la capacità di veglia prolungata (i santi Lidwina e Pietro d'Alcantara) e di sopravvivere senza mangiare (Nicolo di Flüe, Teresa Neumann).

Ci sono fenomeni in cui il santo, con la psiche pervasa dal divino Spirito, agisce sui corpi altrui, per guarirli (da Gesù stesso a Padre Pio).

Ci sono, infine, fenomeni che mostrano un amoroso potere del santo sugli elementi, sulla natura, sugli animali. Si ricordino Andrea Uberto Fournet, il Curato d'Ars, Gaspare del Bufalo, Giovanni Bosco, che moltiplicano il cibo. Benedetto da Norcia scatena una

bufera al fine di trattenere la sorella Scolastica nel suo monastero un po' di più per causa di forza maggiore senza violare la regola. Raimondo di Pégnafort cammina sulle acque ed entra nel suo convento a porte chiuse. Gregorio il Taumaturgo con una semplice parola sposta da un luogo all'altro una roccia enorme. Vincenzo Ferrer prende con le mani e pone su un carro un mobile di legno che dieci uomini non riuscirebbero a sollevare. Antonio da Padova predica ai pesci dopo averli chiamati a raccolta e fatti adunare in bell'ordine in quantità innumerevole. Giacomo di Tarantasia fa lavorare un orso al posto di un bue che questo ha divorato.

Ho menzionato solo pochissimi nomi, a puro titolo di esempio. Due libri datati ma non troppo e ricchi di documentazione, possono esserci d'aiuto a integrare questo discorso: *Fenomeni fisici del misticismo* del padre Herbert Thurston (Edizioni Paoline, Alba 1956) e *Mistica e metapsichica* di Vittorino Vezzani (SEI, Torino 1958).

I fenomeni paramistici si hanno un po' in tutte le religioni. Circa l'ambiente induistico una bella rassegna di esperienze non solo altrui ma anche vissute in proprio è quella che Paramahansa Yogananda ci offre nella sua famosa *Autobiografia di uno Yogi*.

I fenomeni paramistici si distinguono dai fenomeni parapsichici che producono effetti analoghi, in quanto sono attribuibili non più alla psiche umana, ma ad un'azione dello Spirito divino sia pure esercitata per la mediazione della psiche, nella quale lo Spirito inabita.

I fenomeni paramistici hanno un significato. La levitazione esprime l'aspirazione al cielo. L'odore di santità: "il buon profumo di Cristo". Le stigmate: la partecipazione alla Passione. L'incombustibilità: la protezione divina che scampa da ogni pericolo. L'insonnia: la perpetua vigilanza. L'inedia: il principio che "non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Deut. 8, 3; Mt. 4, 4). La guarigione: il principio che la salvezza è rigenerazione totale e salute anche del fisico. Il potere sugli animali e sull'intera natura: la virtuale onnipotenza dello spirito. La ierognosi e la penetrazione dei cuori: il principio che l'uomo spirituale conosce il pensiero di Dio e del suo Cristo e da lì può giudicare ogni cosa (1 Cor. 2, 13-16).

I fenomeni paramistici prefigurano la condizione dei risorti: questi potranno manifestarsi nella forma corporea, ma anche mutare aspetto (come Gesù risorto); potranno spostarsi a volontà e dominare la natura senza esserne più condizionati; non avranno alcuna necessità né di mangiare, né di bere, né di dormire, in quanto attingeranno ogni energia dal divino Spirito; il loro amore sarà puramente spirituale; i loro corpi saranno splendidi di luce; le loro menti conosceranno, in Dio, ogni cosa.

**17. Nel nostro aspirare alla divina onniscienza
cerchiamo di farcene una prima idea
senza dubbio assai imperfetta e pur viva
considerandone deboli e pallide prefigurazioni
certe nostre esperienze di confine**

Giunto al punto più alto del paradiso, Dante è ammesso a fruire di una visione globale delle cose che, per quanto non sia definibile in termini di vera onniscienza, è tuttavia qualcosa che all'onniscienza un po' somiglia.

Ben noti sono i versi con cui il Divino Poeta esprime questa esperienza davvero straordinaria e soprannaturale: “O abbondante grazia, ond’io presunsi / ficcar lo viso per la Luce eterna / tanto, che la veduta vi consunsi! / Nel suo profondo vidi che s’interna, / legato con amore in un volume, / ciò che per l’universo si squaderna; / sustanzie et accidenti, e lor costume, / quasi conflati insieme per tal modo, / che ciò ch’io dico, è un semplice lume. / La forma universal di questo nodo / credo ch’io vidi...” (Paradiso, XXXIII, 82-92).

Le esperienze paradisiache sublimi che Dante riferisce sono immaginarie, per quanto egli si aiuti con quella sensibilità spirituale che, al di là delle forme elaborate dalla sua poetica fantasia, l’aiuta a cogliere un profondo contenuto di verità.

Ci sono, però, anche soggetti che attestano di avere avuto “esperienze di confine” ricche di una grande moltitudine di vissuti, ciascuno esperito non in maniera sommaria, indefinita e vaga, ma con una estrema precisione di dettagli.

Sono esperienze che si hanno perlopiù in situazioni di grave pericolo di vita, o ancora in casi di morte clinica (ad esempio per arresto cardiaco), dalla quale però si riesca a ritornare indietro a una condizione di vita normale. All’improvviso il soggetto può avere una visione panoramica dell’intera esistenza da lui vissuta fino a quel momento.

Più che di un ricordare, si tratta di un rivivere. Nella mente del soggetto scorre la sua vita terrena, come in una sorta di cinematografo che, in modo ultrarapido, in pochi attimi gli consente di passare in rassegna una lunga serie di episodi in una incredibile quantità di particolari. In una maniera di cui indubbiamente è difficile farsi un’idea, certi soggetti attestano di avere rivissuto una successione di esperienze addirittura in contemporanea.

Un esempio di visioni che si succedono in ordine di tempo ce lo offre, per esempio, la testimonianza di una donna, riportata nel noto libro di Raymond Moody *La vita oltre la vita* (edizione italiana: Mondadori, Milano, 4ª ed. 1977, p. 63): “Le immagini seguivano l’ordine cronologico della mia vita ed erano straordinariamente vivide: era come se fossi uscita fuori e le avessi viste vere, a colori e a tre dimensioni. E si muovevano. Per esempio, quando mi vidi rompere il giocattolo, vedevo tutti i movimenti. Non era come se rivedessi le cose nella prospettiva in cui le vedevo allora. Era come se la bambina che vedevo fosse qualcun altro, in un film, una bambina tra le tante che giocavano nel cortile della ricreazione. Eppure ero io. Mi vedevo fare quei gesti, ed erano i gesti che avevo realmente compiuto perché li ricordo bene”.

Un altro soggetto menzionato nel medesimo libro (p. 65) ci offre, invece, un esempio di eventi rivissuti in contemporanea: “...Era tutta là la mia vita. Era tutta là contemporaneamente, voglio dire, non una cosa alla volta, che compariva e poi scompariva, ma tutto, tutto in una volta sola”.

In un convegno di parapsicologia il nostro amico Paolo Presi ha tenuto una relazione che mi pare di estremo interesse per questo discorso. Ha ricordato casi di esperienze di confine vissute da alpinisti nel corso di un terribili cadute cui sono sopravvissuti.

Valga per tutte la testimonianza del dottor Albert Heim circa un’esperienza di questo tipo avuta nel 1871 sulle montagne svizzere. Mentre, in compagnia di buoni camminatori, scendeva dal Blauen Schnee al Säntis, verso la Seealp, giunto alla Fehalp, a quota 1800, una sua imprudenza ne determinò un lungo scivolone seguito da una caduta libera nel vuoto per una ventina di metri.

Lasciamo a lui stesso la parola: “Durante la caduta formulai un’infinità di pensieri, tutti coerenti e chiari. Ciò che pensai e sentii in un tempo tra i cinque e i dieci secondi non

si può raccontare in un numero di minuti dieci volte superiore. Tutti i pensieri e le immagini erano concatenati e molto chiari, per niente confusi come nei sogni.

“Dapprima valutai le possibilità della mia sorte e mi dissi: la testa di rocce sulla quale tra poco verrò proiettato probabilmente cade verso il basso in una ripida parete in quanto non sono in grado di vedere il terreno sottostante; ora dipende tutto dal fatto se sotto la parete c'è ancora neve. Se è così, la neve sarà stata sciolta dalla parete e pertanto si sarà formato un orlo. Se cado su di esso me la cavo, se però sotto non c'è più neve senza dubbio cadrò sui detriti e, a questa velocità, la morte è inevitabile.

“Se quando sarò giù non sarò morto, e non sarò incosciente, dovrò subito prendere la bottiglietta di etere che, partendo dal Sântis, non ho più messo nello zaino dei medicinali ma nella tasca della giacca; dovrò poi mettere alcune gocce sulla lingua. Non devo perdere il bastone, forse mi può ancora servire. E quindi lo tenni saldamente in mano. Pensai di togliere e gettar via gli occhiali per non ferirmi gli occhi con qualche scheggia, ma ero così lanciato che non mi riuscì di eseguire alcun movimento con le mani.

“Un altro gruppo di pensieri e di immagini riguardava le conseguenze della mia caduta per gli altri. Mi dissi che, arrivato giù, non importa se ferito gravemente o no, in ogni caso, nei limiti del possibile, avrei dovuto gridare con tutte le mie forze: ‘Non mi sono fatto niente!’ Così i miei compagni, tra i quali mio fratello e tre amici, avrebbero potuto riprendersi dallo spavento e poter effettuare la discesa, abbastanza difficile, fino a raggiungermi.

“Pensai che, in ogni caso, non avrei potuto tenere la lezione inaugurale, quale libero docente, annunciata per cinque giorni dopo. Pensai come la notizia della mia morte sarebbe arrivata ai miei e li consolai con il pensiero.

“Poi vidi da una certa distanza, come su un palcoscenico, nel susseguirsi di numerose scene, tutta la mia vita passata. Vidi me stesso come l'interprete principale.

“Tutto era come rischiarato da una luce celestiale e tutto era bello, senza alcun dolore, senza paura, senza angoscia. Anche il ricordo di esperienze molto tristi era chiaro ma privo di tristezza. Niente lotte né litigi, anche la lotta era divenuta amore. Pensieri sublimi e concilianti dominavano e legavano le singole immagini e una pace divina invadeva il mio animo come una splendida musica. Sempre più ero avvolto da un magnifico cielo azzurro con nuvole rosa e d'un viola delicato. Ondeggiando uscivo dolcemente, e senza angoscia, da questo cielo quando vidi che volavo nel vuoto e sotto di me c'era un pendio di neve” (Albert Heim, cit. nella relazione di P. Presi “Esperienze di frontiera in condizioni limite”, nel volume *L'altra realtà* di autori vari a cura di P. Giovetti, Edizioni Mediterranee, Roma 1990, pp. 128-129).

Si possono anche ricordare le cosiddette “esperienze cosmiche”, non necessariamente connesse ad una vita religiosa o – in termini più generici – ad un impegno spirituale vissuto con particolare intensità.

Così definisce tali esperienze lo psichiatra canadese dottor R. M. Buckle, menzionato da William James nella sua famosa opera *Le varietà dell'esperienza religiosa*: “Ciò che primariamente caratterizza la coscienza cosmica è una coscienza del cosmo, ossia della vita e dell'ordine dell'universo. In una con la coscienza del cosmo ha luogo un'illuminazione intellettuale che già di per sé è tale da trasferire l'individuo su un nuovo piano di esistenza, quasi lo trasforma nel membro di una nuova specie. Vi si aggiunge uno stato di esaltazione morale, un indescrivibile senso di elevazione, di esaltazione, e di gioia, e un risveglio del senso morale, che è non meno evidente, e ancor più importante,

di quanto non lo sia un accresciuto potere intellettuale. Con tutto ciò vengono ad accompagnarsi quelli che possiamo definire un senso di immortalità, una coscienza della vita eterna, non convinzione di poterla conseguire un giorno, ma consapevolezza di averla già” (W. James, *The Varieties of Religious Experience*, 35th impression, Longmans, London 1925, p. 398).

Il dottor Buckle fu indotto a studiare l'esperienza cosmica negli altri soggetti da un'esperienza di quel genere avuta in prima persona. Aveva trascorso una serata con due amici, leggendo e discutendo testi di poesia e di filosofia, e se ne tornava a casa in hansom, carrozzella a due ruote, con la serpa del cocchiere a tergo. Sotto l'influsso di idee, immagini ed emozioni suscitate da quella lettura e conversazione, la sua mente ora godeva un senso di calma e di pace, senza realmente pensare, ma lasciando che idee e sentimenti fluissero da sé.

“Di punto in bianco”, racconta lui stesso, “senza preavviso di alcuna sorta, mi trovai avvolto in una nuvola di color fiamma. Per un istante pensai che un incendio, un'immensa conflagrazione fosse scoppiata in un qualche punto molto vicino di quella grande città; ma poi mi resi conto che l'incendio era dentro di me. Subito dopo avvertii un senso di esultanza, di immensa gioia accompagnata o immediatamente seguita da un'illuminazione intellettuale impossibile a descriversi.

“Fra l'altro io non tanto venni a credere, quanto piuttosto a vedere, che l'universo non è costituito di materia morta, ma è, all'opposto, una Presenza viva; divenni consapevole della vita eterna. Non era una convinzione che avrei avuto la vita eterna in seguito, ma il sentimento che già la possedevo. Vidi che tutti gli uomini sono immortali; che l'ordine cosmico è tale che senza alcun dubbio tutte le cose operano insieme per il bene di ciascuna e del tutto; che il principio fondante del mondo, di tutti i mondi, è quello che chiamiamo amore, e che la felicità di ciascuno e di tutti è, a lungo termine, raggiungibile con assoluta certezza.

“La visione è durata per un po' di secondi e poi è svanita; ma la memoria di essa e il senso della realtà di ciò che essa mi ha insegnato è rimasto intatto in me per il quarto di secolo che è passato da allora”. (p. 399).

Altre esperienze cosmiche hanno luogo in un ambito più strettamente religioso o comunque di forte impegno spirituale, quella vissuta da Paramahansa Yogananda e da lui stesso riferita nel suo libro *Autobiografia di uno Yogi*. Si tratta di un'esperienza sollecitata da un preciso intervento del maestro Sri Yukteswar, il quale si avvicina a Yogananda, in quel tempo giovanissimo, e lo tocca lievemente al petto, sopra il cuore.

A quel punto, racconta Yogananda, “il mio corpo divenne immobile e come radicato al suolo. Non respiravo più, come se un immenso magnete avesse ritirato l'aria dai miei polmoni. Anima e mente perdettero all'istante i loro vincoli fisici e uscirono come un'ondata di fluida e penetrantissima luce da ogni mio poro. La carne era come morta, eppure nella mia intensa consapevolezza sentivo che mai, prima d'allora, ero stato pienamente vivo. Il mio senso d'identità non era più limitato da un corpo, ma abbracciava tutti gli atomi circostanti. La gente in strade lontane sembrava si muovesse dolcemente nella mia remota periferia. Le radici delle piante e degli alberi mi apparivano attraverso un'opaca trasparenza del suolo; distinguevo il fluire della loro linfa.

“Tutto quello che mi era vicino era nudo davanti a me. La mia abituale visione frontale s'era mutata in un'ampia vista sferica che percepiva tutto simultaneamente. Attraverso la parte posteriore della mia testa, vedevo le persone camminare lontano sulla

via Rai Ghat e mi accorsi anche di una mucca bianca che si avvicinava lentamente; quando giunse sullo spiazzo dinanzi al cancello aperto dell'*ashram*, la osservai come con i miei occhi fisici. Quando passò dietro il muro di mattoni del cortile, la vidi ancora con perfetta chiarezza.

“Tutti gli oggetti nel raggio della mia visuale panoramica tremolavano e vibravano come figure sullo schermo. Il mio corpo, quello del Maestro, il cortile dai pilastri, i mobili e il pavimento, gli alberi e i raggi del sole a volte si agitavano con violenza sino a che tutto si fondeva in un mare luminoso, come cristalli di zucchero messi in un bicchiere d'acqua si sciolgono dopo essere stati agitati. La luce unificatrice si alternava con le materializzazioni delle forme, e le metamorfosi rivelavano la legge di causa ed effetto presente nella creazione.

“Un'oceánica gioia scoppiò sulle rive calme e infinite dell'anima mia. Realizzai che lo Spirito di Dio è inesauribile Beatitudine. Il Suo corpo è fatto di innumerevoli tessuti di luce. Una luce gloriosa che si espandeva sempre più dentro di me cominciò ad avviluppare città, continenti, la terra, i sistemi solari e stellari, le tenui nebulose e i fluttuanti universi. L'intero cosmo dolcemente luminoso, simile a una città che si scorga lontana nella notte, scintillava nell'infinità del mio essere. L'abbagliante luce al di là dei profili sferici acutamente incisi si attenuava un poco agli estremi limiti, dove potevo scorgere una morbida radiazione che non diminuiva mai. Essa era indescrivibilmente sottile; i quadri planetari erano formati da una luce più densa.

“La divina diffusione di raggi scaturiva da un'Eterna Sorgente che fiammeggiava in galassie, trasfigurate da aure ineffabili. Incessantemente vedevo i raggi creatori condensarsi in costellazioni e poi risolversi in lembi di trasparente fiamma; con ritmica inversione, miriadi di mondi si tramutavano in diafana luminescenza; poi il fuoco divenne firmamento.

“Conobbi il centro dell'empireo quale punto di percezione intuitiva nel mio cuore. Uno splendore irradiante sorgeva dal mio nucleo e si distendeva su ogni parte della struttura universale. La divina *amrita*, nettare dell'immortalità, pulsava attraverso di me con una fluidità d'argento vivo. Udii la Voce creativa di Dio risuonare come *Om*, la vibrazione del Motore Cosmico.

“A un tratto l'aria ritornò nei miei polmoni e respirai di nuovo. Con una delusione quasi insostenibile, capii di aver perduto la mia immensità infinita. Di nuovo ero costretto nella umiliante gabbia di un corpo, che difficilmente si adatta allo Spirito. Come un figliol prodigo ero sfuggito dalla mia casa macrocosmica e avevo imprigionato me stesso in uno stretto e meschino microcosmo.

“Il mio Guru era immobile dinanzi a me. Stavo per prostrarmi ai suoi sacri piedi, pieno di gratitudine per quell'esperienza di coscienza cosmica così a lungo e appassionatamente cercata. Egli me lo impedì e parlò con calma e semplicità: ‘Non devi troppo inebriarti d'estasi. Molto lavoro ti resta ancora da fare nel mondo. Vieni, spaziamo il balcone, poi andremo a passeggiare sulle sponde del Gange’. Andai a cercare una scopa” (Paramahansa Yogananda, *Autobiografia di uno Yogi*, nuova trad. it. di E. Glanzmann, Astrolabio, 3ª ed. rived., Roma 1971, pp. 142-143).

Anche qui ci troviamo di fronte ad una esperienza di vetta, che ci mostra a qual punto la coscienza umana possa dilatare il suo campo. È ovvio che pure qui, come nelle esperienze ricordate più sopra, noi siamo incommensurabilmente lontani dalla divina onniscienza. Comunque il soggetto che prova tali esperienze in prima persona può

ricavarne una prima idea, imperfetta quanto si voglia, di come una coscienza emancipata dagli ordinari limiti possa pensare molte più cose che nell'ordinario, innumerevoli cose tutte insieme.

È il primo avvio di un processo di presa di coscienza di quel che l'onniscienza divina può significare, di quel che potrebbe significare per noi medesimi l'accesso ad una tale esperienza suprema. E ci auguriamo che anche una semplice attenta lettura di testimonianze come quelle riportate ce ne possa dare almeno un qualche barlume.

18. Cerchiamo di immaginare quel che la vita eterna possa significare per noi in concreto

Cerchiamo di immaginare tutto quel che la vita eterna, cioè la vita divina, possa significare e comportare per ciascuno di noi.

Vuol dire onniscienza. Vuol dire creatività perfetta: ossia l'aver portata la creazione dell'universo al suo perfettivo compimento. Vuol dire pienezza di essere e felicità senza limiti.

Cerchiamo di farci un'idea dell'onniscienza, attraverso la considerazione delle esperienze cosmiche e anche di certe esperienze di confine che certe persone hanno in punto di morte, o in condizioni di gravissimo pericolo.

Cerchiamo di farci un'idea di quel che possa essere una creatività perfetta mediante la considerazione, la fruizione vissuta di una grandiosa opera d'arte: che so, la Divina Commedia di Dante, il Giudizio Universale di Michelangelo o la Nona Sinfonia di Beethoven.

Cerchiamo di immaginare che cosa possa essere un mondo perfetto in cui gli umani siano pervenuti alla vetta dell'evoluzione e di ogni perfezione concepibile e abbiano trasformato l'universo intero per renderlo veicolo della perfezione spirituale più alta.

Immaginiamo una materia spiritualizzata non solo in certe sue modalità, come nei fenomeni paramistici dei santi, ma nella sua totalità.

Ricordiamo certi momenti magici in cui siamo stati veramente felici. La felicità che ci attende all'ultimo è molto, molto di più, infinitamente di più.

Tutto questo ci darà un'idea certo inadeguata, ma suggestiva: che almeno ci possa spronare a metterci su quel cammino con entusiasmo e buona lena, perché l'esperienza sia vissuta con sempre maggiore chiarezza e forza coinvolgente.

19. Siamo destinati a “diventare come Dio” ma per sua grazia, cui la nostra iniziativa può efficacemente collaborare

Che significa per te la resurrezione finale? “Sarà il coronamento. In che senso? “Di essere finalmente simili a Dio. Spiego: [in] santità, amore e tutte le altre qualità divine” (Iuzza, 99). “Ultima meta è la reintegrazione dell'essere. Una completezza dell'umanità. Saprete e sarete dèi” (Amico, 604).

È, invero, la meta ultima che dà senso all'intero cammino. Il significato del viaggio dipende da dove io voglio andare. È, perciò, la vita eterna che dà senso al cammino dell'uomo in ogni sua fase e ne detta le leggi.

La vita eterna è la meta suprema anche per il Vangelo. Vita eterna è vita divina. Vita eterna è divenire come Dio. "Diventare come Dio" è espressione che il libro della Genesi (in 3, 5) pone in bocca al Serpente nel suo tentare Eva. Qui, però, non va interpretata nel senso inteso dal Serpente. L'uomo diventa come Dio, in quanto Dio stesso a lui si rivela, si manifesta. Non in quanto egli salga a Dio di propria iniziativa con le proprie forze, così come pretendevano di arrivare al cielo i costruttori della Torre di Babele (Gen. 11, 4).

Certo, però, l'uomo è chiamato a fare la sua parte. Nell'ambito di una vita strettamente religiosa, l'uomo può ben cooperare con Dio alla propria santificazione. In questo senso le "opere" invalidate da un Lutero appaiono, al contrario, ben valide.

Nell'ambito di quelle attività che vengono chiamate umanistiche, nelle quali tendiamo a fondare un nostro autonomo *regnum hominis*, noi umani possiamo agire in assai maggiore autonomia.

Non mai, però, in autonomia assoluta. È pur sempre Dio la Sorgente di senso di ogni nostro agire come di ogni forma di santità e di umanesimo. È Lui la Meta suprema, così come è da Lui ogni ispirazione ed aiuto.

20. Come il Nuovo Testamento esprime l'idea del collaborare con Dio

L'affermazione "Noi siamo collaboratori di Dio" è contenuta nella prima lettera di Paolo ai Corinzi (3, 9), ed è qui riferita, in modo particolare, a guide spirituali, ad apostoli fondatori di nuove comunità cristiane (come Apollo e lo stesso Paolo), laddove i comuni fedeli son definiti, di Dio stesso, "il campo, l'edificio".

Il termine "collaboratori" lo ritroviamo, usato nel medesimo senso, nella seconda lettera di Paolo ai Corinzi (6, 1), dove l'aggiunta della qualifica "ministri di Dio" esplica meglio il senso di questa collaborazione (6, 4).

Al termine del capitolo che precede, l'Apostolo delle Genti aveva già precisato: "Per incarico del Cristo... noi siamo ambasciatori, ed è come se Iddio esortasse a mezzo nostro" (5, 20).

Che l'uomo sia chiamato a collaborare all'avvento del Regno, che egli sia in grado di cooperarvi in maniera efficace, è chiaro dalle parole di Isaia, che più di un vangelo ricorda con riferimento alla predicazione di Giovanni il Battista: "Voce d'uno che grida nel deserto: / Preparate (appianate) la via del Signore..." (Mt. 3, 3; Gv. 1, 23).

Ecco, più esattamente, il dettato di Isaia (40, 3-4): "Una voce grida: 'Nel deserto preparate / la via di Jahvè, / livellate nella steppa / la strada per il nostro Dio. / Ogni valle sia colmata, / ogni monte e colle si abbassino; / il terreno accidentato diventi uniforme, / quello scosceso una pianura'".

I discepoli del Cristo devono "aspettare", non solo, dice Pietro nella sua seconda lettera (3, 12) ma "affrettare l'avvento del regno di Dio". La frase intera, che possiamo tirar fuori da un periodo più ampio e complesso, è questa seguente: "...Quali non dovete essere voi per la santità della condotta e della pietà, mentre aspettate e affrettate la venuta del giorno di Dio...!" (2 Pt. 3, 11-12).

L'esortazione ad "aspettare" (vegliando come le vergini savie e i servi fedeli, Mt. 24 e 25, Mc. 13, Lc. 12) e, insieme, ad "affrettare" la venuta del gran giorno è rivolta a tutti gli uomini.

E come può ciascuno di noi contribuire ad affrettare quell'evento? Trovo una risposta in altre parole che lo stesso Pietro premette a quelle or ora citate. Scrive il Principe degli Apostoli poche righe più sopra: "Il Signore non ritarda il compimento della promessa, come pretendono alcuni che stimano lentezza la sua. Egli porta pazienza verso di noi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti si volgano a penitenza" (2 Pt. 3, 9).

Pare che il Signore, nella sua infinita misericordia, attenda che tutti noi umani ci convertiamo. È pentendoci dei peccati, è convertendoci, è ravvedendoci, è accogliendo l'invito di Giovanni il Battista che noi possiamo preparare e spianare la via del Signore che viene.

Qui la nostra azione, impegnativa che sia, rimane limitata al piano strettamente religioso. E in termini umanistici possiamo fare qualcosa di valido per il regno di Dio?

Si ha da ricordare che il ritorno del Cristo era atteso per tempi, se non proprio imminenti, abbastanza prossimi: "In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto sia accaduto" (Lc. 21, 32). In altre parole: "Ci sono alcuni che tra i qui presenti, che non gusteranno la morte prima di aver veduto il Figlio dell'uomo venire nel suo regno" (Mt. 16, 28) o "prima di aver visto il regno di Dio" (Lc. 9, 27; cfr. Gv. 21, 21-23; 1 Cor. 10, 11).

Poi, però, sono passati due millenni, e il ritorno del Signore ancora non si è visto. Se ne deve concludere che non ci sarà mai? Oppure che è rinviato? In termini di rivelazione e teologia cristiana, non possiamo che aderire a questa seconda ipotesi. Ci chiederemo, allora: Perché è rinviato, e fino a quando?

Per essere accolta e dare frutto, la rivelazione divina, come in genere ogni operare della divina grazia, richiede agli umani una certa recettività. Ogni progresso della rivelazione e della grazia esige una relativa "pienezza dei tempi" (Mc. 1, 15; Gal. 4, 1-4; Lc. 21, 8; Gv. 7, 6 e 8; Gal. 4, 1-4).

Di per sé, e per eccellenza, la creazione avviene per la grazia della divina iniziativa. Il compimento della creazione lo si può avere allorché il genere umano, fatto a immagine e somiglianza di Dio, amministratore dell'universo, consegua la perfezione non solo della santità, ma dell'umanesimo.

È soprattutto l'umanesimo che viene perseguito su questa terra, con ogni forma di conoscenza e di creatività e di organizzazione tecnologica economica sociale e politica.

Perché l'intero processo creativo possa giungere al suo compimento ultimo, è necessario che le anime disincarnate siano pervenute al traguardo della santificazione, e che dal canto loro gli uomini e le donne ancora viventi su questa terra siano pervenuti alla più alta vetta delle scienze, delle arti, delle tecnologie, del progresso civile.

Quando si siano realizzate entrambe queste condizioni, sarà raggiunta la "pienezza dei tempi". Fino a quel momento perdura la lunga pazienza di Dio, mentre sta a noi umani vegliare nella preghiera, formare noi stessi ad ogni livello, tutto preparare, in tutto perseverare.

21. Quel che vuol dire, in concreto preparare la resurrezione collaborare alla divina creazione dell'universo

La resurrezione finale, ultimo traguardo cui siamo diretti, è il compimento della creazione.

Se la resurrezione è la meta, la creazione dell'universo è l'opera: opera divina, cui noi umani siamo chiamati a collaborare.

Che vuol dire, in concreto, collaborare alla divina creazione dell'universo? Che dobbiamo fare, in dettaglio, anche proprio in termini spiccioli? Quali esempi se ne possono addurre?

C'è, anzitutto, la creazione di ciascuno come personalità: creazione in termini di spiritualità, di scienza, di cultura.

Dio mi crea attraverso il tempo, mi costruisce, fa di me un essere umano completo, fa di me un suo santo, mi umanizza e mi deifica.

L'iniziativa della mia creazione, della creazione di me come persona, appartiene a Dio. Sta a me aiutarla.

Il pensiero è, di per sé, creativo. È con i pensieri che io modello la mia anima.

Il risultato di come io avrò modellato la mia anima con i pensieri lo si vedrà soprattutto alla mia morte fisica, al momento del mio trapasso all'altra dimensione.

Essendomi lasciato indietro sulla terra ogni mio avere, approderò all'Oltre col mio puro essere.

Spogliato di ogni mia proprietà e conto in banca, e dello stesso corpo, all'altra dimensione giungerò con la sola anima.

Ridotto a pura mente, entrerà a far parte di un puro mondo mentale.

Per legge di affinità, la mia mente accederà al mondo mentale che corrisponde al suo grado di sviluppo.

Un'anima gravata da scorie di colpe, o di vizi mentali, o di abitudini a pensieri negativi, o di eccessivi attaccamenti terreni si troverà male. Per legge di affinità, entrerà in situazioni mentali negative e spiacevolissime, da cui non le sarà tanto facile liberarsi.

Un riscatto è pur sempre possibile, prima o poi, ma a costo di una presa di coscienza penosa e di una laboriosa emendazione attraverso dura ascesi.

Prepararsi bene alla morte vuol dire coltivare buoni e santi pensieri. E, certo, anche darne testimonianza, per saggiarne autenticità e forza attraverso un agire coerente.

Ma non c'è solo da prepararsi una buona sopravvivenza disincarnata: per un momento che verrà molto dopo alla fine dei tempi, conviene anche, per se stessi e per gli altri, preparare una buona resurrezione.

Al traguardo della resurrezione finale, ogni forma di conoscenza e creatività di noi umani raggiungerà il grado più alto. Sotto questo riguardo, dare un buon contributo a preparare la resurrezione vuol dire, per ciascuno di noi e per quanto possibile, dilatare la coscienza, sviluppare la mente, approfondire la conoscenza delle cose, affinare la sensibilità anche spirituale, sviluppare la creatività nell'esercizio delle arti, migliorare l'autocontrollo e il potere dello spirito sulla materia.

Poiché l'ispirazione e le energie necessarie ci vengono da Dio, far tutto questo vuol dire aiutare Dio a creare noi stessi: a creare la personalità di ciascuno, muovendo dall'intimo ov'Egli dimora e da cui agisce.

Preparare la resurrezione è preparare le vie al Signore che viene ed è aiutare Dio a compiere la creazione dell'universo. I termini si equivalgono; in certo modo, le espressioni sono sinonime.

Qui grande è la responsabilità degli umani, del singolo uomo o donna finché vive in questo mondo. Mentre la vita celeste dopo il trapasso è riservata al cammino spirituale della santificazione, la vita terrena rimane, propriamente, il dominio dell'umanesimo, delle scienze e delle arti, dell'impegno sociale, di ogni forma di progresso tecnologico, economico, politico e civile. Ed è facendo progredire la terra in questo senso umanistico che noi la prepariamo non solo ad accogliere il regno di Dio che viene, ma a completarlo.

Il regno di Dio verrà sulla terra in maniera definitiva allorché il Signore Gesù vi tornerà accompagnato dalla moltitudine dei suoi santi. Eredi e beneficiari di millenni e millenni di progresso umano, quelli che allora vivranno in questo mondo potranno offrire al Signore che viene un umanesimo pervenuto alla vetta di ogni sua attuazione.

Ci sarà uno scambio di doni, per una finale integrazione. I risorti santificheranno i viventi; a loro volta, questi faranno oblazione degli ultimi frutti dell'umanesimo.

La santità dei risorti conferirà alle opere umane un significato di vita eterna. Dal suo canto, l'umanesimo dei viventi consentirà ai risorti santi di conoscere aiutare e imitare Dio fino in fondo. Certamente pure questo è possibile, se è vero che Dio, l'Onnisciente, il Sommo Artista della creazione, è detentore di perfezioni che le stesse scienze ed arti perseguono.

Collaborare alla divina creazione dell'universo vuol dire compiere qualsiasi atto che possa in qualche modo contribuire al trionfo pieno della santità, della verità, della bellezza, del bene, del potere dello spirito sulla materia, dell'amore per tutte le cose, dell'attenzione volta a tutte le cose, della solidarietà tra tutti gli esseri.

L'attuazione di questo ideale richiede un'opera estremamente articolata e pur concentrata in quello che appare, nel fondo, un obiettivo unitario. Tante diverse azioni si propongono quali modi d'essere differenziati di un unico agire, teso ad una meta ultima di assoluta pienezza e perfezione, di infinita e intramontabile felicità da raggiungere, in Dio, tutti insieme.